

DCCXXXIV.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 13 SETTEMBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Commemorazione di Giuseppe Mulè:	
TUDISCO.	30026
PRESIDENTE	30026
Congedi	30025
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1951-52 (2013); — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1951-52. (2014); — Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1951-52. (2015)	30026
PRESIDENTE	30026
MONTERISI	30026
VANONI, <i>Ministro delle finanze e ad interim del tesoro</i>	30032, 30033, 30034
MARCHESI	30036
PAGANELLI	30040
CAVALLARI	30044
Proposte di legge (Annunzio)	30025
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)	30025
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	30026

La seduta comincia alle 16.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Arcangeli, Caiati, Colini Lombardi Pia, Corsanego, De Meo, Foderaro, Jervolino Maria e Resta.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che i deputati Tozzi Condivi, Ermini e Bernardinetti — a norma dell'articolo 68 del regolamento, secondo il quale un progetto respinto dalla Camera non potrà essere riproposto se non dopo sei mesi — hanno ripresentato la proposta di legge di loro iniziativa:

« Modifica all'articolo 5 della legge 29 dicembre 1948, n. 1482 contenente: « Norme integrative dei decreti legislativi 14 dicembre 1947, n. 1598, e 5 marzo 1948, n. 129, nonché del decreto legislativo 13 dicembre 1947, n. 1419, per quanto riguarda la industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare » (2157).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Avvalendosi dello stesso articolo 68, anche il deputato D'Ambrosio ha ripresentato la proposta di legge:

« Graduatorie suppletive e graduatorie di ex combattenti dei concorsi nelle scuole medie » (2173).

Avendo il proponente dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Pajetta Giuliano, per il reato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

di cui all'articolo 266 del Codice penale (*istigazione di militari a disobbedire alle leggi*) (Doc. II, n. 365).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Commemorazione di Giuseppe Mulè

TUDISCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TUDISCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi, a Termini Imerese, sono rientrate le spoglie di Giuseppe Mulè, un grande musicista che ha continuato le più nobili, le più alte tradizioni della musica nostra. Egli raccolse nelle campagne di Sicilia quel contrasto profondo, tragico direi, che è, direi, l'anima di quell'Isola, fra la tristezza sconsolata, quasi senza conforto, del latifondo e la bellezza veramente grande e gioiosa delle coste; questo contrasto egli tradusse in note che resteranno forse immortali.

A me, siciliano e vecchio suo amico, sia consentito mandare da questi banchi alla famiglia il pensiero di quanti non hanno tradito la musica vera; la musica della grande tradizione italiana e sentono il vuoto lasciato da tanto amico e da tanta bontà.

PRESIDENTE. La Camera si associa alla commemorazione del grande musicista Giuseppe Mulè, della cui opera resterà traccia perenne nella storia musicale del paese.

Seguito della discussione degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro, e degli stati di previsione della spesa del Ministero delle finanze e del Ministero del bilancio, per l'esercizio finanziario 1951-52.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Monterisi. Ne ha facoltà.

MONTERISI. Onorevoli colleghi, onorevoli ministri, la mia particolare competenza in materia mi fa sentire oggi più che mai, quale parlamentare, il dovere di fare gli op-

portuni rilievi alla nostra politica finanziaria agricola, onde suggerire al Governo i relativi provvedimenti atti, a mio avviso, a lenire il disagio in cui si trova la maggior parte del popolo italiano; e siccome le osservazioni che mi accingo a fare riguardano tutto quanto il vasto e complesso campo della nostra agricoltura, esse interessano naturalmente, se non tutti, certo la maggior parte dei ministri; ed è proprio questa la ragione della mia tenace insistenza affinché questo mio intervento avesse avuto luogo nella discussione sulle dichiarazioni che l'onorevole Presidente del Consiglio fece alla chiusura estiva dei nostri lavori, poiché soltanto in simili occasioni il Gabinetto al completo è presente nell'aula parlamentare.

Volevo con ciò evitare, come certamente accadrà, di sentirmi dire che taluni argomenti, non riguardanti i bilanci finanziari, sia necessario ch'io li porti in sede opportuna ai rispettivi ministri, frazionando ed ampliando in tal maniera il mio intervento.

Mi opposi, e vivamente, quella sera alla chiusura della discussione, perché ritenevo, come ritengo tuttora, che quel dibattito non fosse esaurito, perché nessun oratore aveva neanche sfiorato la situazione del settore agricolo, la trascuratezza del quale, essendo la popolazione italiana composta in massima parte da rurali, determina il disagio ed il malessere che noi tutti lamentiamo e dei quali giustamente ci preoccupiamo.

Per questo complesso di ragioni, per me molto gravi, mi pare non essere stata allora pretesa eccessiva, la mia, di volere richiamare su ciò l'attenzione dello stesso Presidente del Consiglio. Da queste brevi considerazioni deriva che un cattivo servizio mi hanno reso e l'onorevole Jervolino proponendo quella sera la chiusura della discussione, e la Camera approvandola, tenendo anche presente che sarebbe stato sufficiente, per venire incontro a queste mie giuste richieste, prolungare solo di qualche ora la seduta pomeridiana dell'8 agosto.

Mi limiterò, pertanto, questa sera, per contenere la discussione nei limiti regolamentari, ad esaminare il complesso problema solo nei confronti dei bilanci finanziari, rimandando il resto ad occasioni più propizie; e per quanto riguarda l'aspetto eminentemente agricolo mi riservo naturalmente, di trattarlo in sede di bilancio dell'agricoltura.

La politica economica che noi seguiamo attualmente in Italia è logicamente la conseguenza di quella seguita nei decenni precedenti e, per essere più precisi, dall'unifica-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

zione d'Italia ad oggi. È una politica, purtroppo, che si interessa, proteggendoli, solo di alcuni grandi settori industriali, abbandonando completamente quello agricolo, malgrado che da quello ricadino i mezzi di esistenza direttamente o indirettamente la parte più numerosa dei cittadini italiani. Ecco perché l'agricoltura, abbandonata, ha determinato e determina tuttora in Italia delle vaste aree depresse che noi affannosamente cerchiamo di risolleverare, ma che non risolleveremo mai se non porremo mano alla radice del male, cambiando, cioè, radicalmente e con coraggio la politica economica che ha diretto finora l'Italia.

È innegabile che in Italia vi siano disagio e malcontento, che sono connessi con la deprecata depressione, interessante, purtroppo, la massima parte della nostra penisola; disagio e malcontento intrinsecamente connessi con la disoccupazione imperversante tra le masse lavoratrici, che, a mio parere, potrebbe essere alleviata se nei riguardi dell'agricoltura si seguisse una politica di più larga visione, cioè di completa comprensione dei reali bisogni degli agricoltori, che hanno diritto alla vita né più e né meno degli operatori dell'industria.

Onorevole Vanoni, noi dobbiamo rispondere a questo interrogativo: perché in Italia abbiamo così larghe zone depresse e, quello che è più preoccupante, una disoccupazione che, malgrado i nostri sforzi, malgrado le buone intenzioni del Governo, i provvedimenti che lodevolmente esso ha preso, malgrado i miliardi più o meno utilmente spesi, non si riesce a lenire? A mio parere tutto ciò avviene perché la nostra politica economica non è conforme alle esigenze naturali della nazione.

La nostra cara Italia, onorevole Vanoni, è una nazione eminentemente agricola e ha perciò bisogno di una politica prevalentemente tale, o per lo meno nella stessa proporzione nella quale i lavoratori della terra e coloro che traggono direttamente o indirettamente dall'agricoltura i mezzi di sussistenza incidono nell'ammontare dell'intera popolazione. Non si può prescindere dal fatto che oltre il 60 per cento dell'intera popolazione è composta di rurali. Malgrado questa realtà incontestabile, in Italia non vi è mai stata non solo una politica, ma neanche una mentalità agricola; neppure nella stampa, anzi — direi — soprattutto, è mancata e manca tuttora nella stampa: questa mentalità non vi è mai stata da sessanta anni a questa parte e non vi è neanche oggi. I giornali in questi giorni hanno per esempio annunciato con grande rilievo che alla Camera si prepara una grossa battaglia alla quale si prevede che prenderanno

parte i maggiori calibri parlamentari delle scienze giuridiche italiane, per decidere se per i consigli regionali debba adottarsi il suffragio diretto o indiretto.

Onorevole ministro dell'agricoltura, non le pare che i nostri buoni contadini sarebbero mille volte più contenti se apprendessero dai giornali che noi alla Camera ci stiamo invece seriamente preoccupando per eliminare ad esempio le cause del basso prezzo dei pomodori, raccolto in atto mentre vi parlo, onde assicurare loro attraverso questo meritato guadagno, un migliore tenore di vita? Sono proprio questi prodotti (il cui ricordo fa abbozzare un bonario sorriso di commiserazione a quei deputati, e sono la massa, che vivono le mille miglia lontani da questo settore produttivo), i quali assicurano l'esistenza alla maggior parte della popolazione italiana la quale non vive già di astratti problemi filosofici o di alta politica, ma proprio di queste spregevoli e piccole cose che il volgo appella cetrioli, pomodori, cavoli, insalata, piselli, cipolle, vino... e via discorrendo.

Piccole cosette è vero, ma di cui vive il nostro popolo rurale, e se noi non ci rendiamo conto di questa grande realtà, non riusciremo mai ad elevarne il tenore di vita.

Nella discussione che è seguita alle dichiarazioni del Governo, di queste cose, come sempre, non si è neanche accennato, ed ecco perché mi opposi alla chiusura di quella discussione. Si parlò allora di tante cose astratte, in parole difficili, come di involuzione del pensiero delle nostre masse lavoratrici e del suo movimento progressivo, di loro aspirazioni verso ideali più consoni alle esigenze del progresso moderno e di tanti altri alti concetti le mille miglia lontani dalle quotidiane esigenze della massa del popolo italiano il quale torna la sera a casa stanco del lavoro campestre e si accontenta di un piatto di fave o di un pugno di cicoria, ignorando persino l'esistenza di tali... grandiosi problemi che... qui si sostiene affannino il loro pensiero !...

Onorevoli colleghi, noi dedichiamo troppo del nostro tempo a questioni giuridiche e di alta politica, mentre dovremmo preoccuparci di risolvere problemi più bassi, più umili ma più proficui alla nostra popolazione, quali sono i problemi dell'agricoltura!

Che finora si sia seguita questa politica e che sia deleteria alla nostra economia, lo dimostra il fatto incontestabile che le zone depresse sono tutte zone agricole. Il benessere della grandissima maggioranza della nostra popolazione, onorevoli ministri che mi ascol-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

tate, deriva direttamente o indirettamente dall'agricoltura, e fino a quando una buona politica agricola non passerà dalle enunciazioni teoriche dei discorsi parlamentari alla concretezza dei provvedimenti legislativi, le zone depresse non progrediranno e la disuguaglianza fra queste e le altre, anziché attenuarsi, si accentuerà. È su questo che mi permetto richiamare l'attenzione del Governo; non per un mio esibizionismo, ma perché i reali bisogni del popolo italiano siano finalmente presi in seria considerazione.

Questo formidabile malanno che affligge l'Italia, e che noi chiamiamo depressione, ci fa sentire oggi più che mai tutto il suo disagio, ed è pertanto nostro dovere farne la diagnosi, ricercarne le cause, che per la legge di casualità devono essere proporzionate ai grandi effetti da cui siamo oppressi e che tanto ci preoccupano, ma soprattutto avere il coraggio di prendere gli opportuni provvedimenti per eliminarle. È questo uno studio al quale ho dedicato tutta la mia vita, intensificandolo per dovere di mandato dacché sono al Parlamento, poiché è il problema più importante che dobbiamo affrontare e la cui risoluzione basterebbe a dare il diritto all'attuale legislatura a definirsi operosa, immortalandola presso le future generazioni. Non esito a rivelarvi che questo problema l'ho studiato intensamente, perché, purtroppo, fra le zone depresse è tutta la terra che mi ha dato l'onore e l'onore di tutelarne qui in Parlamento i più elementari e sacrosanti diritti. Che queste cause depressive siano, nessuno lo può contestare, ma quali sono?... sono come l'araba fenice: « che vi sia ciascuno lo dice, dove sia nessun lo sa... »

Cominciamo, intanto, col riconoscere che le cause della depressione non sono da attribuirsi a noi, perché abbiamo ereditato questa situazione dai passati governi che l'hanno creata con la partigiana politica finanziaria seguita nei decenni passati, alla quale purtroppo ci siamo agganziati anche noi, e dalla quale dobbiamo avere il coraggio e l'onestà di sganciarci.

Onorevole ministro, il rimedio è tutto qui. La politica finanziaria seguita finora, e che noi pure seguiamo, è una politica protezionistica di pochi grandi gruppi industriali: l'automobilistico, il chimico, l'elettrico, il tessile, l'armatoriale, e qualche altro secondario, a spese dell'agricoltura. Io non intendo affatto, come taluno ha insinuato, di degradare questi floridi gruppi protetti al basso livello economico dell'agricoltura, ma elevare questa al livello di quelli. Vorrei vedere

i rurali italiani, ai quali appartiene la quasi totalità della popolazione del Mezzogiorno, vivere una vita meno abietta ed un po' più civile dell'attuale, degna del secolo del progresso in cui viviamo; vorrei vedere questa povera popolazione tolta dall'abbruttimento, al quale da decenni l'ha condannata la partigiana politica finanziaria dei passati governi; abbruttimento tramandato di generazione in generazione e che fa vergognare me, deputato di quella povera terra, di essere meridionale, quando mi trovo nel civilissimo Nord industriale, ove ho passato per ragioni di studio i più bei vent'anni della mia vita.

Si è osato persino pensare ad una razziale inferiorità del popolo della nostra povera terra depressa, dimenticando che i più bei complessi industriali del nord sono diretti da tecnici meridionali, e che nei due o tre anni dell'immediato dopo-guerra, rotti da forze contingenti del momento gli iniqui cerchi della politica finanziaria che soffocavano l'agricoltura, le regioni meridionali hanno fatto un balzo nella civiltà infinitamente superiore a quello dei sessant'anni precedenti.

E si afferma tutto ciò nella consapevolezza di mentire, per non essere costretti a riconoscere che il denaro italiano, a causa della nostra politica finanziaria, circola per nove decimi tra le fortunate industrie protette, che trovansi nel triangolo Torino-Milano-Genova, e solo per un decimo nel resto dell'Italia, la cui economia è soltanto agricola. Si impedisce con tale politica il collocamento totale e a prezzo remunerativo dei nostri prodotti agricoli!

La tragedia delle zone depresse è tutta qui, onorevole ministro e colleghi che mi ascoltate!

Siamo arrivati a questa conclusione, perché l'industria, onde avere il monopolio dei propri prodotti, riesce a impedire l'entrata in Italia dei prodotti esteri concorrenti; gli Stati esteri, per contro, ostacolano la esportazione dei nostri prodotti agricoli, anzi giungono persino ad imporci l'importazione dei loro prodotti agricoli in Italia per compensazione alla nostra esportazione industriale nei propri paesi. Questa politica, onorevole Vanoni, onorevole Fanfani, è la rovina dell'agricoltura italiana: la causa prima della depressione di tutte le nostre zone.

La partigianeria dei passati governi e di quello attuale è di seguire questa politica finanziaria, denunciata fin dal 1890 dal noto studioso De Viti-De Marco, il quale si scagliava allora contro le tariffe doganali, gene-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

ratrici della spaventosa miseria del Mezzogiorno. « Tutti gli ostacoli agli scambi con l'estero, egli spiegava, danneggiano in due modi gli agricoltori meridionali, e perché le contrazioni delle esportazioni li costringe a vendere le derrate agricole a prezzi più bassi, e perché la riduzione delle importazioni li obbliga a comprare i manufatti a prezzi più alti ».

A tutto ciò oggi si aggiunge l'entrata in Italia, come abbiamo detto, dei prodotti agricoli esteri, perché la nostra industria non si contenta dei lauti profitti che il monopolio dei propri prodotti le accorda, ma vuole anche esportare.

« Certo — egli proseguiva — la singola industria nazionale, che per mezzo del dazio è riuscita a scacciare il modesto concorrente, è una delle industrie nazionali, ma non è, né rappresenta l'industria nazionale. Il ragionamento protezionista non va oltre il bilancio particolare di un'industria alla volta; ma perde di vista le ripercussioni necessarie che gli extra profitti realizzati dagli industriali protetti esercitano sui bilanci di quelli non protetti: costoro pur fan parte dell'industria nazionale, ma sono chiamati ad un'altra funzione economica, quella di pagare i prezzi artificialmente più alti, cioè di pagare sui loro ordinari guadagni gli straordinari guadagni degli altri. Per i protezionisti il lavoro nazionale è rappresentato soltanto dalle industrie protette. Le altre, tra cui l'agricoltura, pare che non impieghino lavoro nazionale, e perciò non meritano gli stessi riguardi ». Constatava con dolore che fino a quando dureranno queste condizioni « noi non saremo un grande paese (allora) di 33 milioni di abitanti, ma un piccolo Stato, grande quanto il Belgio e l'Olanda che sta a pie' delle Alpi, ed una grande colonia di sfruttamento che si stende lungo l'Appennino fino al mare ».

E concludeva: « Nell'ora attuale (oggi ancor peggio) siamo alla mercé degli industriali che hanno il loro quartiere generale nello Stato libero di sant'Ambrogio, e di là dirigono, capi irresponsabili, la politica commerciale italiana ».

Ma la sperequazione derivata dalla politica commerciale, oggi, anziché ridursi, si è aggravata, tanto che il professor Rossi, commemorando De Viti — De Marco alla fiera di Bari, alla presenza del Capo dello Stato, esclamava tre anni or sono: « Le tariffe doganali ormai non hanno quasi più alcun significato in confronto ai controlli sui cambi, alle casse di compensazione, ai contingentamenti, alle assegnazioni, ai permessi di importazione

e a tutte le altre diavolerie, con le quali ogni particolare scambio con l'estero è ormai sottoposto all'arbitrio dei politicanti e dei burocrati. Il gioco è diventato molto più complesso di difficile comprensione per i laici. A tutti i vecchi sofismi protezionistici si è aggiunto quello monetario, col quale i cosiddetti « esperti », con un linguaggio sempre più ermetico, spiegano le necessità di un continuo intervento dello Stato per assicurare il pareggio nella bilancia dei pagamenti internazionali ».

Da tutto ciò si deduce immediatamente la difficoltà che incontra l'agricoltura nel collocare i propri prodotti, e conseguentemente la miseria che deriva; onde io non mi stancherò mai di ripetere, onorevole Vanoni, che il disagio e la disoccupazione italiana si possono risolvere soltanto collocando i prodotti della terra, che direttamente o indirettamente fornisce i mezzi di esistenza ad oltre metà della nostra popolazione.

Onorevole Fanfani, se ella come ministro dell'agricoltura riuscirà a risolvere questo basilare problema, troverà la panacea per tutti i nostri mali, poiché tutti i provvedimenti e gli eventuali piani (non intendo naturalmente menomare quello delle case) che ella potrà eventualmente escogitare, naufragheranno di fronte a questa tremenda realtà.

Ma, onorevole ministro, io mi chiedo se vi sia proprio bisogno che mi affatichi a dimostrare questo postulato fondamentale di qualsiasi settore produttivo, e cioè la inderogabile fondamentale necessità del collocamento del prodotto del proprio lavoro.

Quale preoccupazione maggiore, hanno i professionisti, gli impiegati, i commercianti, gli artigiani, gli operai, gli industriali, del collocamento alle migliori condizioni possibili, del prodotto del proprio lavoro? E si vuol negare ciò soltanto per i prodotti agricoli?

Che cosa è accaduto invece per questi ultimi, nei confronti di quelli dell'industria? Lo chiedo proprio all'onorevole Vanoni e all'onorevole Fanfani, cultori di scienze economiche...

Onorevoli professori, mi dicano loro: a quali diverse condizioni di tasso di interesse sono stati impiegati da 60 anni a questa parte i capitali impiegati nella industria e quelli nella agricoltura?

Facciamo un piccolo raffronto. Per acquistare un'automobile, oggi, si versa un anticipo firmando un contratto aperto, obbligando così il malcapitato acquirente a fare i conti con le proprie disponibilità future e non presenti. Dopo un certo numero di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

mesi, che può anche superare l'anno, si è invitati a ritirare la macchina, il cui costo può anche superare del 50 per cento quello del giorno dell'ordinazione. Si riesce così finalmente ad avere un mezzo di trasporto per il proprio lavoro, il cui prezzo è il doppio di quello di una macchina estera della stessa categoria e la cui bontà di materiale non è neanche la metà, per la ragione semplicissima che, mancando a noi le materie prime, i materiali sono quelli che capitano. Se accettate tutto questo, bene, altrimenti andate a piedi, perché la nazione è tenuta artatamente così assetata di macchine pel divieto di importazione, da trovare mille acquirenti al posto di quello che rifiuti il ritiro.

Quali le conseguenze di questa politica, onorevole Vanoni e onorevole Fanfani? Che le industrie automobilistiche impiegano i propri capitali agli utili che vogliono: anche al mille per cento!... Lo stesso dicasi per i concimi, i trattori, gli aratri, ed in genere tutti i manufatti.

Un piccolo coltivatore diretto, invece, pianta un mezzo ettaro, per esempio, di insalata, senza sapere se dopo mesi di ansia e palpitazioni, anche per le eventuali avversità atmosferiche, se riuscirà a venderla a qual prezzo la venderà, e o se non debba usarla quale letame per le successive coltivazioni, per assoluta impossibilità di collocamento. Quindi impiego medio di capitali agricoli, se non al zero per cento, certo a condizioni molto miserevoli.

Questa è la situazione di tutta l'agricoltura italiana, poiché questo ragionamento vale per tutti i prodotti.

Se questa politica non è ostile all'agricoltura e causa della depressione delle zone ad economia agricola, mi si dica come si debba definire!... Quando io richiamo il Governo all'esame di questa situazione mi si rinfaccia la pretesa di una politica protezionistica in favore dell'agricoltura, mentre oggi bisogna tendere a quella liberista.

Onorevole Fanfani, che cosa vuol dire politica liberista? Liberalizzare le forze economiche vuol dire lasciare in balia di quelle organizzate le forze disorganizzate. Io concepirei una politica economica liberista se si potessero abolire le barriere doganali fra tutti gli Stati, e per tutti i prodotti, sia agricoli che industriali; e non solo abolirle per le merci, ma soprattutto per le persone, in modo che ognuno di noi possa produrre quello che crede e che può, in qualsiasi parte del mondo; poiché diversamente il liberismo si ridurrebbe all'abbandono degli interessi

meno potenti e disorganizzati, nelle mani di quelli più potenti ed organizzati.

Siccome tutto ciò è per ora almeno nel regno dell'utopia, praticamente il liberismo, tanto conclamato in Italia, si ridurrebbe all'abbandono dell'agricoltura disorganizzata ed impotente alla mercè dell'industria potentemente organizzata, e quindi alla sua totale rovina.

L'industria, praticamente, intende liberalizzare solo i prodotti agricoli, onde sacrificarli egoisticamente ancora di più ai propri, conservando gli acquisiti privilegi ed acquistandone possibilmente degli altri.

Il Governo attuale, cui, bisogna onestamente riconoscerlo, va dato il merito di avere impostato la questione meridionale al contrario dei precedenti, che l'hanno addirittura ignorata, ha creduto rimediarsi con due provvedimenti: la riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno.

Della riforma parleremo in famiglia con l'onorevole Fanfani alla discussione del bilancio dell'agricoltura; poiché questa non è la sede; ora accennerò solo brevemente alla Cassa, approfittando della presenza al banco del Governo del ministro Campilli.

La Cassa per il Mezzogiorno non è la soluzione del problema meridionale, poiché, pur ammettendo, e fermamente lo speriamo, che essa possa, esplicando una funzione riparatrice, fare in breve tutte quelle opere pubbliche che la politica antiagricola non ha permesso fossero sviluppate gradualmente nel tempo, non crediamo possa risolvere il problema del Mezzogiorno.

L'elevazione del tenore di vita delle popolazioni meridionali non si può ottenere che attraverso la giusta ricompensa del lavoro quotidiano, ed in questo caso specifico del collocamento dei prodotti del suo lavoro. Le opere cui è destinata la Cassa servono di ausilio a produrre meglio e di più, ma evidentemente, se questi prodotti, come nel passato, non si riuscirà a collocarli, la popolazione rimarrà nello stato di disagio di prima, poiché le mancherà il denaro così come è mancato nel passato, e quindi il necessario per vivere e per elevarsi.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Allora vuol dire che distribuiremo prodotti e conserve alimentari invece di fare strade.

MONTERISI. Noi, onorevole Campilli, vorremmo 2 mila miliardi invece dei mille assegnati (e ne ringraziamo il Governo); ma, se l'opera della Cassa non sarà fiancheggiata da una politica che permetta all'agricoltura di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

collocare i propri prodotti, la Cassa per il Mezzogiorno lascerà purtroppo le popolazioni meridionali nello stesso disagio in cui le ha trovate.

La prova più tangibile di quanto io affermo si ha nella constatazione dei balzi nella via del progresso, veramente meravigliosi, che il meridione ha fatto ogni qualvolta, sia pure per brevi periodi, è riuscito a collocare bene i propri prodotti, come è accaduto nei due o tre anni seguenti la cessazione delle ostilità in ciascuno dei due conflitti mondiali.

Quando il denaro, attraverso l'unica via a nostra disposizione, che è il collocamento dei prodotti agricoli, entra nelle nostre zone, ve n'è per tutti, e si riscontra subito il benessere ed il progresso generale; diversamente si vive di stenti e di miserie, sia pure sulle belle strade bitumate costruite dalla Cassa per il Mezzogiorno! Si potrà morire su una strada asfaltata anziché su una strada di fango!

SANSONE. Non si illuda: la strada resterà di fango. (*Protesta del ministro Campilli*).

MONTERISI. Malgrado le vostre lugubri previsioni, o profeti di sventura, le strade si faranno... Ma da sole, onorevole Campilli, non risolveranno il problema del Mezzogiorno!

La depressione delle zone agricole, onorevoli colleghi, è un fenomeno così vasto, così deleteriamamente grandioso, da provocare un certo senso di snarrimento in chi si ferma a meditarlo.

Taluni, per ignoranza di questi problemi, o per calcolo preventivo, vorrebbero addossarne la responsabilità unicamente all'incapacità organizzativa dei contadini, e approfittano di ciò per abbrutirli... mentre la responsabilità è soprattutto di coloro che approfittano di questa situazione.

Le cause depressive di qualsiasi zona due possono essere: o non si lavora (perché non si voglia o non si possa), oppure il lavoro è mal retribuito. Nessuno, io credo, oserebbe sostenere la prima ipotesi poiché i nostri contadini lavorano dall'alba al tramonto ed hanno trasformato in ubertosi alberati le balze più impervie delle nostre rocciose colline; quindi, non ci rimane che esaminare la seconda.

Onorevoli colleghi, le zone depresse sono tali perché il lavoro è mal retribuito a causa del mancato collocamento di tutti i loro prodotti a prezzi giustamente remunerativi. Questa è la politica finanziaria da seguire, onorevole Vanoni, per il risanamento delle varie depressioni.

Bisogna che in queste zone depresse circoli il denaro e non si permetta che si riducano in condizioni tali per cui nella mia città,

che pur conta oltre 60 mila abitanti, il movimento nella filiale di una qualsiasi banca è inferiore a quello di un solo cliente della stessa banca nella più piccola agenzia di Milano (*Commenti*). Ecco la ragione per cui a Milano con un fischio si radunano immediatamente i miliardi occorrenti a qualsiasi iniziativa, mentre nel meridione si stenta a raccogliere i centesimi! Non mi smentisca, onorevole Tessitori: i suoi cenni di diniego non mutano purtroppo questa tremenda realtà che ella può sempre e con comodo controllare.

La nostra tragedia, onorevoli ministri, è la impossibilità di adeguati collocamenti dei prodotti: non mi stancherò mai di ripeterlo.

Ascoltate che cosa scrive il professor La Sorsa, circa la miseranda condizione dei nostri pescatori, sulla *Gazzetta* del 26 giugno: « È da tenersi ben presente che nel 1950, importando prodotti della pesca per circa 19 miliardi di lire (sugli 898 miliardi del commercio globale di importazione), abbiamo in parte svilito i prezzi dei prodotti ittici ottenuti all'interno, e, poiché la parte prevalente della produzione ittica è frutto dell'opera dei pescatori meridionali, lo svilimento del prezzo del pesce sul mercato interno a cagione della importazione ha abbassato il potere di acquisto dei ceti pescherecci e dei settori affini o collaterali meridionali a tutto profitto dei produttori ed esportatori italiani di prodotti tessili in Danimarca, Svezia e Norvegia, che sono i nostri principali fornitori dei prodotti della pesca ». Qui è la spiegazione della capacità voluminosa del portafoglio dei Brusadelli e dell'abbruttimento in cui vivono i pescatori meridionali disseminati lungo le nostre coste fino alla estrema Sicilia.

Onorevole Vanoni, noi chiediamo, per alleviare le zone depresse, la rettifica di questa politica! Questa situazione è per tutti i settori: quest'anno i nostri orticoltori hanno svenduto o, peggio, distrutto (mentre poi si parla di incremento di produzione da ottenersi dalla riforma) porri, insalata, cavoli, piselli, cipolle; in questi giorni è la volta dei pomodori, che si regalano per pochi soldi.

Anche il settore caseario è in difficoltà da parecchi anni, onorevole Vanoni; e perché? Sentite, onorevoli colleghi, che cosa scrive al riguardo la *Rassegna dell'agricoltura italiana* del luglio 1951: « Se la situazione odierna lattiero-casearia è già tanto grave, dobbiamo risalire, per trovarne, almeno in parte, le cause, alle importazioni di burro estero direttamente operate dallo Stato e alla soppressione del dazio doganale quando i nostri caseifici avevano già il fiato grosso per la dif-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

ficoltà di collocare la loro produzione a prezzi di costo. Si assiste ad un fatto inaudito che è sintomo di una situazione ormai disperata. Viene introdotto, con tutti i crismi degli organi ufficiali del Governo italiano, un falso formaggio gorgonzola dalla Danimarca per far concorrenza ad uno dei pochi tipici formaggi italiani che ancora offre materia di esportazione: è una forma di *karakiri* economico-industriale, e non è l'unico di cui abbia fatto sfoggio l'amministrazione nazionale ».

Onorevoli ministri, il benessere delle nostre zone depresse richiede la revisione di questa politica.

Passiamo ora al settore del vino.

Ne parlo ormai da tre anni perché è il settore economico più importante, con i suoi 4 milioni e mezzo di ettari a vigneto, col suo mezzo miliardo di giornate lavorative e con la possibilità di vita che offre a 12 e più milioni di italiani. Nessun settore ha tanti clienti quanto quello vinicolo. Il mercato va male, e tanto male che a Lecce si quota appena 27 volte l'anteguerra, mentre i prodotti industriali si quotano tra le 100 e le 200 volte. Quale altro settore ha una svalutazione ancora così bassa?

BONINO. Quello delle case!

MONTERISI. È l'unico; e non è poi produttivo!

La giunta provinciale di Lecce, centro viticolo per eccellenza, se ne è talmente preoccupata da votare un ordine del giorno in cui tra l'altro chiede, con molta ingenuità, nientemeno che il sequestro dei vini industriali, e la distillazione per la carburazione del 20 per cento del prodotto dell'annata. Poveri illusi, che attendono da noi provvedimenti al riguardo!

So che al Ministero delle finanze giungono invece notizie che il mercato è in ripresa. Onorevole Vanoni, sono gli speculatori ai quali interessa impedire anche il solo annuncio da parte del Governo di qualsiasi provvedimento o intervento al riguardo, per poter acquistare uve e vini dai poveri contadini produttori al più basso prezzo possibile. Vedrà, onorevole Vanoni, che a vendemmia ultimata saranno i primi a fare pressione su di noi per ottenere provvedimenti a favore del mercato. Accenno oggi anche al vino perché ho qui sottomano, onorevole Vanoni, il testo stenografico del discorso che al riguardo ella pronunciò a Sondrio, nella tornata dell'Accademia della vite e del vino. Sono d'accordo con lei sulla diagnosi del male: 6 o 7 milioni di ettolitri di acqua e di sostanze eterogenee che danno una eccedenza di produzione; al-

largamento continuo degli impianti dei vigneti; carico tributario eccessivo; vini scarti ingombranti il mercato e da avviare alla distillazione... Malgrado però il rispetto che ho per la sua carica e la sua persona, non posso concordare con lei circa i rimedi da adottare.

VANONI. *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro.* Non ho competenza sul vino.

MONTERISI. Per questo sono qui a dare suggerimenti.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio.* Aumentare il consumo.

MONTICELLI. Deve rivolgersi al ministro Fanfani.

MONTERISI. Sono provvedimenti di ordine finanziario che riguardano un po' tutti i dicasteri...; per questo insistevo per intervenire nella discussione sulle comunicazioni del Governo: allora erano presenti tutti i ministri col Presidente del Consiglio.

L'onorevole Vanoni concluse poi a Sondrio: « Organizzatevi da voi, autodisciplinatevi! ». Con questo drastico e semplicistico rimedio, evidentemente, non posso concordare, perché non concorderebbero i consorzi dei viticoltori che ho l'onore di rappresentare.

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro.* Il testo che ha lei è sbagliato. Io ho detto semplicemente questo: bisogna che i viticoltori accettino la disciplina che sarà fissata per legge, denunzino la produzione ed accettino il controllo della produzione fino al consumo.

MONTERISI. Su questo sono d'accordo.

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro.* Quindi il testo che ha lei, e che dovrebbe essere stenografico, non è esatto.

MONTERISI. Mi è stato dato, non l'ho redatto io. L'hanno pubblicato tutti i giornali. Il testo poi dice anche (ed è bene un suo chiarimento al riguardo): « È evidente che tale squilibrio (la disponibilità sul mercato e il consumo) può essere eliminato solo con provvedimenti radicali. Si rimprovera al Governo la sua lentezza, ma il Governo deve appurare una corretta prassi democratica, deve sincerarsi che le sue decisioni possono essere bene accette alla maggioranza dei cittadini. Ritenete — egli chiede agli oratori che hanno tirato in causa la lentezza del Governo — che tali auspicati provvedimenti non incontrino determinate reazioni? ».

Ma, onorevole ministro, qual'è quel provvedimento del Governo che non incontra nel paese determinate reazioni? Credo che, se ella avesse interpellato i cittadini circa la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

sua riforma tributaria, avrebbe trovato, e forse in numero molto maggiore del prevedibile, larghe categorie contrarie non solo alla sua riforma, ma addirittura al pagamento delle imposte.

E, se l'onorevole Scelba li interpellasse circa la conservazione o meno della « celere » o dei carabinieri, non troverebbe forse anche lui reazioni contro l'una e contro gli altri?

E, se chiedessimo ancora ai cittadini se sono contenti che quest'anno si siano regalati 30 miliardi agli armatori, o se approvano la nostra politica doganale e di scambi con l'estero, che impedisce l'entrata in Italia di automobili, trattrici, aratri, concimi, anti-parassitari ecc., obbligandoli in tal modo ad acquistare tutto ciò a prezzi più alti (e spesso è merce di qualità più scadente), non crede ella, onorevole ministro, che incontreremmo determinate ed anche violente reazioni?

E perché in questi casi non si tiene conto delle reazioni, e ci si preoccupa solo quando si tratta di provvedimenti a favore dell'agricoltura in genere e del settore viticolo in specie? Perché due pesi e due misure? Tanto più che avendo anche altri paesi, come ella dice nel suo discorso, già adottato provvedimenti del genere, perché non dovremmo farlo anche noi, sicuri di fare il maggior bene dei nostri rurali, perché in Italia...

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Legga l'esatto testo del discorso e forse perderà meno tempo.

MONTERISI. Accetto questa sua dichiarazione e cioè l'incorrettezza del testo non corrispondente al suo pensiero...

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. È la sua interpretazione che non corrisponde al mio pensiero!

MONTERISI. È il testo che dice così! Ad ogni modo, se ella mi assicura che questo non è il suo pensiero, io la ringrazio a nome di tutti i viticoltori d'Italia.

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Abbia pazienza, onorevole Monterisi. Io non so quale testo abbia, ma le ho già chiarito il mio pensiero, e ho detto semplicemente questo: che per fare il controllo della produzione nei confronti di tre o quattro milioni di produttori che vi sono in Italia, se non vi è la loro adesione, si dovrebbero prendere tre o quattro milioni di guardie di finanza o di carabinieri. Ecco la necessità dell'adesione dei produttori a questo provvedimento.

MONTERISI. Onorevole ministro, la sua osservazione in linea di massima è esatta, ma l'adesione totale non la si può preten-

dere per nessuna legge. Avremo con noi una parte dei coltivatori e sugli altri si agirà coercitivamente. Provvediamo pertanto a mettere l'importante settore viticolo in condizione almeno di vivacchiare (*Commenti*).

Onorevole Bonomi, si ricordi che i suoi coltivatori diretti guardano a noi col fiato sospeso in attesa di provvedimenti!... L'uva a Lecce e nel brindisino non si vende!...

Onorevole Vanoni, per raggiungere quanto ella accennò nel suo discorso di Sondrio è necessario organizzare i rurali produttori, notoriamente incapaci di farlo da sé. Darebbe ella il suo assenso ad un progetto di legge che contempli l'organizzazione in Italia di consorzi economici che tutelino gli interessi dei vari settori produttori, e che l'onorevole Segni non ha potuto presentare perché tutti i colleghi di Gabinetto, con mille pretesti, gli hanno negato l'adesione? Si vede chiaramente in questo ostruzionismo la *longa manus* dell'industria, che teme, attraverso queste nascenti ed auspicate associazioni, il controllo delle angherie fatte, che si fanno e che si spera di continuare a perpetrare ai danni dell'agricoltura per favorire i prodotti industriali.

Ad ogni modo, onorevole Vanoni, ho motivo di bene sperare per i viticoltori d'Italia; ed io mi auguro che ella coopererà a migliorare le loro condizioni di vita.

Per quanto riguarda poi le imposte, onorevole ministro delle finanze, le dico che quella progressiva sul patrimonio, decretata e approvata in un momento di relativa euforia economica del settore agricolo, arriva come un nodo al pettine dopo anni di svendita di tutti i prodotti, e finirà quindi col prosciugare definitivamente la tasca dei poveri agricoltori riducendoli novellamente in « terroni incapaci di progredire ».

Alle supercontribuzioni comunali è stato accordato un aumento del 400 per cento, ed il bilancio che ho sotto mano, di una di quelle piccole aziende agricole esistenti e che si cerca di moltiplicare attraverso le riforme in atto, ci dice che le imposte, compresi i contributi unificati, sono salite da lire 3702,30 nel 1930 a lire 444.376 nel 1949 (cioè 120 volte l'anteguerra). E tutto ciò mentre i prodotti non si riesce a collocarli; anzi si è ostacolati nel collocamento!

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Non commetta il solito errore tecnico di non tener conto che nel 1938 vi è stata una revisione degli estimi. Ella può citarmi un terreno che era nudo, e poi è stato coltivato (e quindi è stato censito

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

come coltivato). I suoi confronti, onorevole Monterisi, non hanno alcun valore.

MONTERISI. È la stessa azienda che paga oggi 100 volte l'anteguerra, onorevole ministro.

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Non è possibile.

MONTERISI. Magari non lo fosse!

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Questa è l'unica cosa che possiamo escludere tranquillamente. Non è possibile il suo confronto, perché l'imposta fondiaria è aumentata di 36 volte.

MONTERISI. Onorevole ministro, non parlo solo di imposta fondiaria ma del complesso totale delle imposte.

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Se ella vi mette anche l'imposta straordinaria, allora può darsi.

MONTERISI. Ho detto che sono inclusi i contributi unificati!

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Ma quella non è un'imposta. Finiamola con questo equivoco; altrimenti non viviamo più!

MONTERISI. Quando si fa il bilancio fra entrata ed uscita, purtroppo, chi non vive più è colui il quale resta senza quattrini perché l'esattore glieli ha portati via tutti!...

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Ma lei mi parli di imposte, e non di entrata e uscita!

MONTERISI. È necessario parlare del complesso.

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. E perché non mette anche i salari insieme con le imposte?

MONTERISI. Ella si lamenta perché io parlo anche di contributi unificati, che interessano il ministro del lavoro... Lo so, ma appunto perché questo mio discorso riguarda un po' tutti i ministeri avrebbero dovuto lasciarmi parlare in sede di discussione sulle comunicazioni del Governo e non chiedere la chiusura della discussione!... Ora non mi rimane che pregare il vicepresidente del Consiglio, onorevole Piccioni, di riferirne al ministro del lavoro.

Onorevole Vanoni; l'essenziale è questo: che nelle zone agricole, che sono poi quelle depresse, fra prodotti che non si collocano e tributi eccessivi che si pagano, denaro non ne entra e non ne rimane; ed è su ciò che io mi permetto richiamare l'attenzione della Camera e del Governo, poiché, mentre noi in Parlamento parliamo e ragioniamo, queste cause sono poi quelle che hanno determinato la depressione, continuano ad operare, e, conse-

guentemente, il meridione continua a regredire o per lo meno a non progredire.

Ed eccomi all'ultimo argomento: la grandine.

In seguito alle distruzioni operate da questa meteora che ha messo sul lastrico migliaia di piccoli coltivatori, per suo suggerimento, onorevole Vanoni, onde ottenere per i danneggiati lo sgravio delle imposte, mi sono rivolto all'intendente di finanza di Bari, il quale mi ha risposto con la lettera seguente:

« Bari, 31 luglio 1951 — In riscontro alla sua del 5 corrente mese le comunico che nessuna facoltà ha lo scrivente di sospendere il pagamento della rata di imposta terreni nei confronti dei danneggiati dei quali trattasi. La facoltà, poi, di cui al primo comma dell'articolo 47 del vigente testo unico delle leggi sul nuovo catasto terreni, non può, nella specie, essere esercitata, trattandosi di infortunio (grandine) contemplato nella formazione dell'estimo in tutti i comuni di questa provincia... ».

Onorevole ministro, sarei curioso di conoscere come venga formato questo estimo, il quale è emanazione di una politica la quale non si è mai preoccupata, come non si preoccupa tuttora, di ciò che sia l'entrata dei terreni ai quali si riferisce.

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Scusi, questo lo dice lei.

MONTERISI. Io? Lo dicono i fatti!... Perché, per tener conto di un accidente atmosferico su qualsiasi terreno, bisognerebbe tener conto dell'entrata di questo terreno.

Ma noi abbiamo ampiamente dimostrato che la politica agraria in cui si inquadra questo provvedimento è la politica agraria di tutti i governi italiani, la quale non si è mai preoccupata delle reali entrate degli agricoltori, ma ha cercato invece di comprimerle in tutte le maniere.

L'affermazione quindi che nella formazione dell'estimo si sia tenuto conto di questi infortuni a me pare priva di consistenza.

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Ma lei vada prima a vedere come sono fatte le tariffe d'estimo; e poi pensi a criticare!

CECCHERINI. Ella non sa come son fatte le tariffe d'estimo!

MONTERISI. So però cosa sono le entrate e le uscite di un'azienda agraria!

CECCHERINI. Ma l'estimo si determina in funzione delle entrate e delle uscite.

MONTERISI. Ma come si può determinare l'estimo, quando si cerca di non far collocare i prodotti? Si determina su dati arbitrari!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

FARALLI. Si fa sul valore reale della roba...

MONTERISI... che è uguale a zero quando non si riesce a collocarla, prova ne sia la depressione delle zone agricole...

PRESIDENTE. Onorevole Monterisi, la prego di tornare alla sua argomentazione.

MONTERISI. Termino allora di leggere la lettera dell'intendenza di finanza di Bari: « La straordinaria del caso e la gravità dell'infortunio che ha prodotto danni considerevoli e generali a estese zone di terreno sono state comunque prospettate al Ministero — si arrangi pertanto il ministro — per quelle provvidenze legislative che riterrà opportuno proporre ».

Quindi il pasto di quei poveri agricoltori è formato di prodotti non collocabili, conditi con grandine e distruzioni.

SEMERARO GABRIELE. Vi è l'assicurazione.

MONTERISI. A lei, non pratico in questa materia, dirò che, quando si stenta a collocare i prodotti, l'assicurazione rappresenta di per sé stessa una grandinata, perché, quando si è già pagato dal 6 all'8 per cento...

SEMERARO GABRIELE. Il 20 per cento.

MONTERISI... — peggio ancora — sul prodotto valutato su prezzi presunti (e che poi diventano zero per mancato collocamento), l'assicurazione finisce col diventare una supergrandinata. D'altronde, essendo da noi la grandine, per grazia di Dio, molto rara, l'assicurazione non è consigliabile.

Una voce. Vi sono i razzi antigrandine...

MONTERISI... che dalla grandine hanno avuto distrutto persino gli apparecchi che li lanciavano, tanta ne è l'efficacia.

Quando mai i razzi hanno impedito la grandine?

SCOTTI ALESSANDRO. Lo dice lei.

MONTERISI. Non io, ma gli esperimenti finiti così disastrosamente. Ad ogni modo, accettiamo i razzi come augurio protettivo per l'avvenire.

Ed ora, onorevoli ministri, vediamo i rimedi onde sanare questa situazione. Se mi limitassi alle critiche, senza indicare i rimedi, anzi, sperando in cuor mio la continuazione dello stato attuale delle cose per l'aggravamento del disagio generale, imiterei i comunisti. Io invece affermo che la situazione della nostra agricoltura è sanabile purché si sappia e si voglia farlo. Esamineremo dettagliatamente tutto ciò, onorevole Fanfani, in sede di bilancio dell'agricoltura. (*Commenti*).

Oggi, in sede di bilancio delle finanze e del tesoro, saremmo fuori tema e pertanto, alla presenza dell'onorevole vicepresidente del Consiglio, mi limito ad affermare che questo atto di risanamento è atto di alta giustizia sociale, che è alla base del programma della democrazia cristiana.

Una voce a destra. Ma come?

MONTERISI. Come? Evidentemente con una serie continua di adeguati provvedimenti; con una politica agricola insomma!...

Ad un ministro che mi rivolgeva giorni or sono la stessa domanda, risposi che per collocamento dei prodotti agricoli si devono adottare gli stessi accorgimenti che l'industria adotta per collocare i propri!

Del resto, tutto quanto ho affermato al riguardo nel passato si è col tempo sempre avverato, mentre ciò che si è detto in mia contraddizione è miseramente crollato!

COSTA. Ma chi è che fa dell'ostruzionismo?

MONTERISI. I difensori d'ufficio dell'industria ai danni dell'agricoltura! Vi è una politica agraria da seguire, l'ho già accennato precedentemente e potrei ripeterlo.

Voci. No, no!

MONTERISI. Voi dite di no, ma, se fosse qui presente la massa dei rurali italiani che con il fiato sospeso seguono i nostri dibattiti nella speranza di vendere a prezzi possibili i frutti del proprio sudore, non credo avreste il coraggio di dire di no! Pensate al precipizio del mercato dell'uva nel meridione!

Vi sono mille cose da regolare: controlli sui cambi, casse di compensazione, contingentamenti, assegnazioni, permessi di importazione e, via discorrendo, tutte le altre diavolerie che regolano il commercio con l'estero. E poi le imposte, i trasporti, i mercati interni, la sperequazione immensa tra prezzi alla produzione e al dettaglio, il miglioramento qualitativo dei prodotti, la produzione quantitativa in rapporto al consumo. Questi sono i rimedi per il collocamento dei prodotti!...

E poi le frodi, le frodi? Ma che cosa si è fatto, per esempio, per impedire le frodi? Sono tre anni che con una leggina abbiamo chiesto 100 milioni per mettere gli istituti statali addetti a questo delicato compito in grado di poter funzionare, e non si è riusciti ancora a trovarli, pur avendo in questo periodo amministrato certo oltre 4 mila miliardi; il che dà diritto a pensare che i frodatori siano così potenti da rendere inoperanti tutti i provvedimenti che si cerca

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

di prendere contro di loro (*Approvazioni*). A chi afferma che in favore del settore vinicolo non si può far nulla, io affermo che per lo meno si potevano reprimere le frodi!

Ad ogni modo, onorevoli colleghi, se avete vaghezza (e spero che l'abbiate, poiché abbiamo il dovere di tutelare i nostri elettori rurali) di esaminare fino in fondo questo problema, lo faremo opportunamente con l'onorevole ministro dell'agricoltura in sede di discussione del suo bilancio. Per ora limitiamoci ad affermare, onorevole Fanfani, che la situazione dell'agricoltura italiana è sanabile con una buona, onesta e vigorosa politica agraria. A suo tempo indicherò la via da seguire.

Bisogna attuare la giustizia sociale tra i vari settori produttivi, prima di attuarla nell'interno di ciascun settore.

Bisogna che le terre diventino tutte produttive non nel senso agronomico, ma dal lato economico, poiché diversamente la riforma distribuirà ai contadini non ricchezza ma miseria.

È troppo comodo predicare la giustizia sociale ed attuarla dividendo poi soltanto la pelle degli agrari latifondisti, che infine è la più piccola e la meno pregiata!

Una parte del capitale circolante nel settore industriale bisogna incanalarlo in quello agricolo. Questa è la premessa della politica agraria ch'io rivendico!...

Onorevole Vanoni, noi, senza alcun preconcetto, vogliamo dare a lei, ministro delle finanze, tutto il nostro appoggio, poiché non abbiamo che una sola aspirazione: e cioè che i nostri rurali possano ricevere da questo nuovo Governo, e da lei in particolare, tutti gli aiuti possibili, a cominciare da quelli necessari alla propria organizzazione in settori economici, onde, elevando il proprio tenore di vita, possano, con tutte le loro energie, concorrere al sollevamento delle proprie zone depresse. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marchesi. Ne ha facoltà.

MARCHESI. In questo mio breve intervento, dopo la copiosa orazione dell'onorevole Monterisi, ardirò, onorevole ministro del tesoro, chiederle qualche aiuto in favore del bilancio della pubblica istruzione, per accarezzare una speranza, data la esiguità delle mie richieste, e per non parlarne più quando quel bilancio verrà alla disinteressata discussione di questa Assemblea (dico disinteressata, perché allora non vi sarà più speranza di ottenere un centesimo); una speranza che ella mi permetterà, onorevole Vanoni, di

accarezzare ancora, perché confido che il pericolo di un ritorno al Senato non impedisca al ministro del tesoro di ascoltare e di accettare le mie richieste, qualora siano ritenute giuste e moderate.

D'altra parte, io penso che il ministro del tesoro, come tutti i ministri che attendono all'amministrazione finanziaria del paese, abbia più degli altri colleghi di governo il senso dello Stato come organismo unitario, i cui settori siano intercomunicanti e si alimentino a vicenda. E non credo vi sia alcun settore della pubblica amministrazione che si possa ritenere estraneo alla scuola e alla scienza che con la scuola è connessa.

Sin dalla fine del 1944 ho considerato il problema scolastico quale problema di manutenzione, non di riforma. La riforma è cosa troppo grande per le angustie della mia fantasia. Adesso so che la riforma è venuta fuori. Il fantasma ha preso corpo; la favola è divenuta realtà. Il testo della legge è già pubblicato. Sono accorso ieri con ansietà all'archivio a chiederne copia per sapere quanti miliardi siano già stanziati perché l'istruzione obbligatoria elementare per i primi cinque anni finisca di essere un turpe inganno della legge; perché il famoso articolo 34 della Costituzione cominci a chiamare, come era una volta vivo desiderio dell'onorevole Corbino, agli alti gradi della cultura i migliori figli del popolo e immetta un flusso di nuova energia ristoratrice nel corpo alquanto deperito delle vecchie classi dirigenti. Ero ansioso di conoscere quali stanziamenti il Governo italiano avesse istituito per una così grande e nobile riforma e mi sono accorto che si è ritornati alla larva, senza possibilità di vedere spuntare la farfalla. La legge esiste, ma il Governo attenderà alle norme legislative entro due anni. Due anni! Nel periodo in cui viviamo, così ricco di tremende novità, due anni sono due secoli. E, poi, la legge sarà attuata con gli stanziamenti che di anno in anno verranno determinati dalla legge del bilancio. Tutto ciò è vanità; e la riforma un insulso elaborato pedagogico e scolastico. L'onorevole Gonella è stato generoso: egli non ha voluto lasciare all'onorevole Segni — già affaticato dalla riforma agraria — il peso di un'altra riforma.

Onorevole ministro, io considererò soltanto e brevemente alcuni capitoli. Mi occuperò solo degli istituti universitari e superiori con tutto il materiale didattico ad essi occorrente. Passo subito all'articolo 251 dello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione. Naturalmente non terrò conto del Consiglio nazionale delle ricerche,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

il quale ha compiti specifici e ben determinati, fra cui massimo è quello di stimolare e aiutare l'attività nazionale nel campo delle ricerche e delle scoperte scientifiche. L'articolo 251 ha uno stanziamento di 400 milioni (sarebbe, questa, la Cassa di soccorso straordinario), con aumento di 70 milioni sull'esercizio precedente, per la « concessione di contributi straordinari agli istituti scientifici, gabinetti, cliniche, laboratori delle università, degli istituti di istruzione superiore, degli osservatori astronomici, delle scuole di ostetricia e degli altri istituti scientifici speciali per la ricostituzione e il riassetto del materiale didattico e scientifico ».

Passo alle spese ordinarie. Al n. 160 vi è uno stanziamento di 2 miliardi 664 milioni con una destinazione che ci lascia trepidanti per la sua brevità e imponenza: « Contributi a favore delle università e degli istituti di istruzione superiore governativi; acquisto di pubblicazioni, riviste, materiale didattico e scientifico, ed altre spese in servizio degli istituti ».

Ella, onorevole Vanoni, che è uomo di esperienza e di dottrina, sa come in Italia la piaga delle università, delle facoltà, degli istituti superiori si vada sempre più allargando. Un ministro che volle, in tempi ormai lontani, cauterizzare quella piaga (parlo del ministro Gentile) finì con l'exasperarla. È questo il nostro destino: accettiamolo. Ciò che non si poté ottenere con un Parlamento imbavagliato, non si otterrà certamente con un libero Parlamento democratico, come viene definito quello attuale. Io, anzi, ritengo che una proposta di riduzione — e, quindi, di potenziamento — dei centri universitari italiani sia forse l'unica capace di suscitare in tutti i nostri settori la cosiddetta concordia nazionale: e troverebbe quasi tutti i deputati concordi nel respingerla — tranne qualche solitario, malinconico e ostinato. In questa terra classica dei dottori, le università — fabbriche di laureati — sono destinate ad accrescersi; ma giacché esse sono quelle che sono, dobbiamo attendere alla loro manutenzione.

Si tenga conto che la massima parte della somma stanziata (2 miliardi 664 milioni) è assorbita dalle spese per i dipendenti statali, personale insegnante e non insegnante; e solo 180 milioni sono destinati all'acquisto di impianti scientifici ed altre attrezzature.

Al n. 164 si legge: « Spesa per incoraggiamenti a ricerche di carattere scientifico o per contribuire, anche in concorso con enti e privati, al miglior assetto (sarebbe preferibile

dire: a un migliore assetto) scientifico e didattico delle facoltà o scuole dei rispettivi istituti scientifici »: 70 milioni; con aumento di 45 milioni sull'esercizio precedente. Insomma, per istituti universitari, cliniche, laboratori, biblioteche, per tutto il materiale didattico informativo e sperimentale si ha, tra spese ordinarie e straordinarie, un complesso di 650 milioni. Non si giunge al miliardo. Si consideri che ormai non si tratta più di istituti o di laboratori puramente scientifici o sperimentali. Tutte le università, tutte le facoltà, direi quasi tutte le cattedre hanno i loro speciali istituti: Prendo ad esempio una facoltà che mi è familiare, quella di lettere e filosofia. Ha istituti di filologia moderna, di filologia classica, di storia moderna, di storia antica, di glottologia, di filosofia, di archeologia, di storia dell'arte, di filologia slava, con annessi biblioteche e istituti e con assistenti stabili o volontari. È questo un bene o un male?

Onorevole ministro, se le finanze del paese fossero floride, se il paese non avesse la... terribile minaccia quotidiana dell'aggressione bolscevica, se la politica finanziaria del Governo fosse tale da assicurare le maggiori provvidenze ai bisogni del popolo (fra cui certo non ultimo è quello dell'istruzione scolastica e dell'attività scientifica), se questi istituti fossero frequentati da una scolaresca scelta e capace, se fossero provveduti di assistenti decentemente retribuiti, allora sarebbe davvero un grandissimo bene. Ma nelle condizioni attuali non oserei affermare che lo sia.

Ad ogni modo la mia richiesta riguarda soltanto i laboratori scientifici sperimentali.

Un breve periodo di amministrazione universitaria mi ha dato modo di conoscere o di sospettare quali possano essere i bisogni di un laboratorio da impiantare o da mantenere e da aggiornare: non dico per grandi e straordinarie cose ma per le normali esigenze delle esperienze e degli accertamenti scientifici e clinici. Parlo di un qualsiasi laboratorio di chimica biologica, di fisiologia, di biologia generale, di patologia generale, di batteriologia. Un microscopio — sono cose risapute — costa mezzo milione; un fotometro, il più semplice, non a cellula fotoelettrica, mezzo milione, con cellula fotoelettrica circa un milione; uno spettrofotometro, un milione e mezzo, due milioni e mezzo con accessori; una centrifuga razionale e di ampio uso in ogni laboratorio, da uno a due milioni; una centrifuga refrigerata, necessaria per ricerche di enzimologia, da due a tre milioni.

Ogni anno nuovi apparecchi escono in commercio che portano un miglioramento

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

nella ricerca e uno sgravio di lavoro. Alcuni di questi sono di grande utilità in un laboratorio moderno: microscopio a contrasto di fasi, microscopio a fluorescenza, fotometri a cellula fotoelettrica, senza cui non si possono eseguire determinate ricerche.

Si pensi alle biblioteche degli istituti; parlo degli istituti scientifici sperimentali. Se passa un anno o due senza che si sappia cosa ha congetturato un filologo, ha meditato un filosofo, ha concluso e definito un giurista o uno storico, non è grave iattura; ma lo scienziato sperimentatore, il clinico ha bisogno di essere informato mese per mese, settimana per settimana di ciò che la continua, incessante indagine umana opera per vedere meglio e più in questo enorme laboratorio della vita. E i colleghi sanno quanto sia costoso l'abbonamento alle riviste straniere.

Ma di un altro materiale di studio bisogna tener conto. Si sa che tra le vittime consacrate alla scienza ci sono i ratti e i conigli; i primi — povere bestie — non hanno quotazione sul mercato e costano 5 o 6 lire al giorno per il loro mantenimento; i secondi hanno un valore superiore alle mille lire; e talune pur normali esperienze — come l'onorevole Martino, l'insigne fisiologo che presiede questa Assemblea, ben sa — esigono perfino una cinquantina di tali animali.

Non credo di esagerare se dico che ogni laboratorio di ricerca sperimentale e clinica dovrebbe avere un contributo di 5 milioni annui per manutenzione, sufficienza di personale e acquisto di materiali. A proposito di tale acquisto è da ricordare che il Governo — e la responsabilità di ciò risale proprio al Ministero del tesoro — ha soppresso, senza che nessun motivo, anche di carattere economico, giustificasse il provvedimento, gli aiuti del piano E. R. P. per l'attrezzatura dei laboratori scientifici. Con il bilancio attuale non si giunge dunque al miliardo. Richiedere ancora 350 milioni, con la speranza di ottenerli, sarebbe forse atto d'insania: e non voglio arrivare a tanto. Presenterò un ragionevole emendamento: che 100 milioni siano dedicati quale contributo straordinario alla sperimentazione scientifica, portando da 400 a 500 milioni lo stanziamento straordinario di cui all'articolo 251, con un aumento di 170 milioni, anziché di 70, sull'esercizio precedente.

Ormai sappiamo tutti cos'è il milione: questo vecchio signore decaduto in abiti cenciosi. Mi si consenta un ricordo poco lieto. Qualche tempo fa uno scienziato italiano di vasta rinomanza, rispondendo a un nobile discorso del presidente del Consiglio nazionale

delle ricerche, che denunciava l'assoluta insufficienza dei mezzi destinati in Italia alla ricerca scientifica, ebbe a dire che, dopo tutto, l'Italia è un paese turistico, che bisogna accettare lo stato di necessità e che per la ricerca scientifica bastano intanto gli attrezzatissimi laboratori degli Stati Uniti d'America, dove lavorano con onore e successo anche scienziati italiani. Non so se veramente il nostro paese sia giunto a tale voluttuario stato di vassallaggio. Ammettiamo sia così. Io non vi chiedo, onorevole ministro, i mezzi per le scoperte scientifiche: chiedo soltanto che le non poche università italiane abbiano la possibilità di funzionare, non per gli eccelsi miraggi della scienza rivelatrice, ma per le esigenze puramente didattiche della informazione e della sperimentazione scientifica.

Poche parole sul capitolo delle antichità e belle arti. Qui mi cascano le braccia, come credo che caschino le braccia anche a quegli egregi colleghi della maggioranza i quali hanno costituito un simpatico gruppo degli amici dell'arte, cui associo, come posso, la modestissima opera mia.

L'Italia è il paradiso d'Europa — ripeteva in tristi giorni l'onorevole Calosso, che non vedo qui presente — è la sirena che alletta i visitatori di tutto il mondo con la bellezza impareggiabile delle città e dei panorami e con i suoi inestimabili tesori d'arte.

Certamente, qui uomini di maggiore ingegno sono venuti e vengono a vedere, a conoscere, a studiare, a ispirarsi, a creare; in questo paradiso d'Europa: malgrado quello che negli ultimi trent'anni ha operato l'urbanistica, la quale, con i suoi mostruosi edifici, ha offeso in Roma non soltanto le più alte ma anche le più sacre tradizioni, dalla piazza Barberini, dove quella deliziosa fontana del Tritone vive sotto l'incubo del nuovo grande albergo, a quella via così ricca di peccati mortali architettonici, che è appunto la via della Conciliazione.

Vediamo come stiano le gallerie d'arte e i musei in questa Italia sirena dell'arte. Il numero 206 parla dell'arte contemporanea; articolo lungo, ma esilarante per tutto ciò che si dovrebbe fare con uno stanziamento rimasto immutato, di 20 milioni. L'articolo comprende: acquisti di opere d'arte, aiuti e premi di incoraggiamento ad artisti, borse di perfezionamento, pensionato artistico, contributi a mostre, esposizioni: aiuti a istituzioni, fondazioni, enti, comitati, studi sull'urbanistica (Dio ne liberi!), sovvenzioni e pubblicazioni sull'arte, ecc. ecc.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

Agli acquisti di opere d'arte sono destinati quattro milioni; e nessuno è che non veda tutta l'irrisoria insufficienza di questa somma, se si pensa all'attività internazionale e al mercato internazionale dell'arte contemporanea.

La stessa osservazione devo rinnovare per lo stanziamento di sei milioni destinati nel numero 218 all'acquisto di opere d'arte per la Galleria nazionale di arte moderna in Roma e in Firenze.

Altra volta ho avuto occasione di ricordare che qui in Roma, alla Galleria nazionale di arte moderna, l'occhio del visitatore italiano o straniero cercherebbe invano un esemplare solo, anche fra i più modesti, di quell'impressionismo che è stato così ricco di grandi opere e di grandi germi. Comprendo bene che oggi occorrerebbero centinaia di milioni per acquisti di pitture più altamente pregiate e valutate: ma questo non esclude la possibilità e la convenienza di più modeste acquisizioni. In questo articolo 206 si parla, fra le tante cose, di aiuti e premi di incoraggiamento ad artisti.

Certamente gli organi governativi dell'amministrazione centrale non possono essere estranei a questa opera di incoraggiamento, in mezzo a tanto pullulare di premi istituiti da stazioni climatiche e balneari, da privati industriali, da comuni. Si va oltre il miliardo di premi per la cinematografia, come si legge nel suo bilancio, onorevole Vanoni.

Ma anche il Ministero della pubblica istruzione offre dei premi. Nel 1950 il Ministero bandì un concorso per una assegnazione di premi per la pittura, la scultura, l'incisione: 5 premi per la pittura, 5 per la scultura e 5 per l'incisione. Un bel mucchietto di milioni? No, no: complessivamente per quei 15 premi, 1 milione e 250 mila lire (*Commenti*).

Quest'anno — 1951 — si ha un altro bando di concorso per il bozzetto di una medaglia ufficiale del Ministero della pubblica istruzione. A questo concorso sono chiamati a partecipare tutti gli artisti nazionali, scultori ed incisori. La medaglia, nella sua figurazione, dovrà riassumere e simboleggiare i fini dell'attività svolta dal Ministero della pubblica istruzione — una fatica d'Ercole, indubbiamente! — né so se si possa trovare un artista capace di una fantasia così sbrigliata! (*Si ride*).

Al bozzetto prescelto sarà assegnato un premio di 100 mila lire. (*Commenti*). Veda, onorevole ministro, a quale mortificante miseria è costretta l'amministrazione delle arti belle in Italia!

Credo che non oltrepassi i limiti, non dico della modestia, ma dell'avarizia, richiedere che lo stanziamento di questo così pregnante articolo 206 sia portato da 20 a 40 milioni, con la specifica destinazione di 20 milioni all'acquisto di opere d'arte moderna e contemporanea.

Un'ultima osservazione, onorevole ministro. Il capitolo 235 ha uno stanziamento di 40 milioni per spese di illuminazione, riscaldamento, ecc., perché finora, durante l'inverno, le gallerie, i musei dovevano essere chiusi o restavano gelati; e si e no vi andava qualche frettoloso visitatore, in cappotto o pelliccia, per uscirne subito dopo.

Adesso si comincia a pensare al riscaldamento. È già qualcosa; ma non si è pensato ancora ad un'altra provvidenza a favore di quei benemeriti, di quegli eroici funzionari dell'amministrazione periferica che sono i sovrintendenti alle arti e alle antichità.

Ella sa, onorevole ministro, che un sovrintendente fermo è un'assurdità. Esso ha bisogno di muoversi, senza impedimenti né sacrifici personali, dovunque ci sia sospetto di scavi abusivi o danneggiamenti o pericoli o nuovi ritrovamenti, o dispersione di materiale archeologico. Ci sono sovrintendenti costretti a ignorare gran parte della loro zona. Il fascismo promise una macchina per ogni sovrintendenza, vale a dire 52 o 53 macchine.

La promessa non fu mai mantenuta, ed io mi guarderò bene dall'invitare il Governo attuale a mantenere anche questa promessa del fascismo, specialmente in un tempo di austerità calvinistica, in cui i funzionari anche più alti della pubblica amministrazione sono costretti ad andare a piedi o in tram.

Non chiederò una macchina per ogni sovrintendente, ma vorrei che i sovrintendenti fossero almeno autorizzati a servirsi di automezzi privati, entro i limiti di un fondo annuo stabilito dal ministro della pubblica istruzione in apposito capitolo istituito dal Ministero del tesoro.

Faccio raccomandazione al ministro del tesoro che, qualora una richiesta di tal genere venga da parte della direzione delle belle arti, sia accolta con qualche benignità.

Come vede, onorevole ministro, mi son fatto accattone, pur di ottenere qualcosa: in omaggio a quei severi principi dell'economia, che una volta era considerata l'arte di bene amministrare la città e lo Stato. So quello che mi si può opporre: vi sono maggiori esigenze che richiedono più urgenti soluzioni: l'assistenza sociale, i lavori pubblici, la difesa nazionale.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

Certamente, vi sono maggiori esigenze che aspettano e aspetteranno ancora la loro soluzione in un paese che ha bisogno di crearsi un nemico; in un paese, dove una moltitudine di uomini e donne resta priva di soccorso tra tanti inavvertiti comodi di gente fortunata e spregiudicata; dove è possibile assistere alla sconcezza trimalcionesca cui ha assistito recentemente la città di Venezia (*Approvazioni all'estrema sinistra*); certamente esistono queste maggiori esigenze; ma io non chiedo al Governo, non chiedo a lei, onorevole Vanoni, che sia creato ciò che non c'è; chiedo sia messo in qualche valore quello che c'è: chiedo che il Governo garantisca la manutenzione, anche modestissima, di quello che ha trovato e non assuma l'abito del curatore spensierato o indiscreto di una azienda fallimentare. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paganelli. Ne ha facoltà.

PAGANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio sarà un breve intervento, per richiamare l'attenzione su una situazione che, se si aggravasse, non sapremmo a quali conseguenze potrebbe portare. Intendo riferirmi alla politica fiscale nel settore automobilistico. È ben evidente che, quando si dice « settore automobilistico », non si limita l'esame alla particolare branca dell'automobile, ma tutto si abbraccia, dagli autotrasporti per persone e per merci ai micromotori.

Spirito di sacrificio, abilità e interessamento di dirigenti e maestranze hanno indubbiamente contribuito ad un sostanziale miglioramento del patrimonio motoristico, ma noi dobbiamo domandarci: se avessimo fatto un'altra politica, saremmo rimasti a questi limiti o questi limiti sarebbero stati superati?

Penso che in siffatta materia bisogna seguire una politica lungimirante. Intendiamoci, mi rendo conto delle difficoltà che ad ogni piè sospinto debbono incontrare i nostri governanti, soprattutto quelli che hanno la responsabilità dei dicasteri finanziari, quelli, cioè, che hanno l'onere grave di dover far fronte a tante richieste. Tanto è vero che le mie parole debbono essere considerate, più che una critica, uno sprone a fare in modo che l'Italia lasci quel posto in cui si trova nella graduatoria di tutte le nazioni.

So che il ministro Vanoni ha superato l'antiquato concetto che l'automobile sia considerata un lusso, ma siamo sicuri che le direttive — che credo siano state in tal senso impartite — vengano attuate al centro ed alla periferia con pari spirito, con uguale intendi-

mento? Debbo dire che è legittimo il dubbio. Vi è timore che questa mentalità tuttora perduri, tanto è vero che, quando necessità di bilancio impongono di reperire del denaro, il settore automobilistico non è mai dimenticato, e tutto il mondo che vive e ruota in questo settore, dall'imprenditore all'utente, trema, perché, se non è il carburante che viene ancora una volta aggravato nell'onere fiscale, è la tassa di circolazione che viene riveduta, e riveduta, s'intende, in aumento.

Insomma, si considera l'attività motoristica come un qualsiasi genere di monopolio. È un errore grave, gravissimo che forse deriva proprio del fatto di vedere ancora l'automobile sotto l'aspetto di un oggetto di lusso.

Recentemente negli Stati Uniti d'America su quattordici grandi città è stato condotto uno studio al fine di determinare i motivi degli spostamenti effettuati usufruendo dell'automobile. I risultati sono stati questi: spostamenti effettuati per raggiungere il posto di lavoro, 41 per cento; spostamenti effettuati per ragioni di lavoro, 15 per cento; per acquisti nei magazzini, 12 per cento; per visite mediche, 1,3 per cento; per il trasporto di scolari, 9,4 per cento; spostamenti per proprie comodità e per relazioni speciali 15,4 per cento. Da queste cifre risulta che l'80 per cento degli spostamenti è motivato da ragioni di affari o di lavoro.

Vi è stato qualcuno che ha osservato che questa statistica riguarda l'America, ma che, se la facessimo in Italia, forse le conseguenze sarebbero diverse. Si è fatto molto bene a dire « forse », perché se noi — come ho detto dianzi — intendiamo il settore motoristico comprensivo anche delle biciclette a motore, vediamo che questa percentuale si sposterebbe, sì, ma a vantaggio di coloro che affermano che tutti questi motomezzi sono soprattutto mezzi di lavoro.

Si è detto, e si è fatta anche a tal proposito un'ampia pubblicità che nel primo semestre di quest'anno 58 mila nuovi autoveicoli sono stati iscritti, ragione per cui il parco automobilistico nazionale è arrivato alle 630 mila unità, mentre nel settore motociclistico siamo vicini al milione.

Questi dati non devono portarci fuori strada, perché bisogna riconoscere che se noi avessimo fatto una diversa politica, se ci fossimo preoccupati di non incidere troppo gravemente su questo settore con gli oneri fiscali e se si fosse invece studiato qualche accorgimento per giungere ad una graduale riduzione, questi traguardi sarebbero stati di gran lunga superati! Mi auguro che d'ora

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

in avanti questo settore sarà valutato meglio di quello che non si sia fatto nel passato, perché oltre alla conseguenza d'ordine economico occorre considerare anche l'effetto psicologico che, tenuto conto della particolare natura della nostra gente, ha un'importanza forse ancora superiore.

Tutto ciò che ora vado dicendo è stato anche riconosciuto da uomini responsabili, ma si vede proprio che in questa materia dal dire al fare vi è di mezzo il mare, come dice un vecchio adagio.

A conferma di ciò ricordo che nel giugno 1948, ad una mia interrogazione su questo stesso problema, l'allora sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio, dopo avere affermato che l'aumento dei carburanti derivava dall'inasprimento dei prezzi all'origine dei grezzi, dal rialzo dei noli ecc. assicurò che comunque il problema sarebbe stato studiato; anzi promise di farne parola al ministro delle finanze perché fosse risolto. Egli fece anche dei calcoli, ma replicai che era un errore limitarsi a fare un semplice computo aritmetico. Portai infatti degli esempi. Un proprietario di una « 1100 » (e nessuno potrà negare il carattere utilitario di questa macchina) percorrendo 20 mila chilometri all'anno doveva pagare in quattro anni 906 mila lire di oneri fiscali, mentre il valore della macchina era di 990 mila lire. Aggiunsi che la questione, per quanto riguardava gli autocarri, era ancora più grave, in quanto in definitiva questi oneri fiscali si ripercuotevano e si ripercuotono sul costo dei trasporti delle merci e quindi sul costo generale della vita.

Infatti, rapportandoci sempre al giugno 1948, per un « 666 » che avesse compiuto una percorrenza normale, mentre il prezzo di questo autocarro allora era di 3 milioni 550 mila lire, in quattro anni si versavano all'erario, per soli oneri fiscali gravanti sui carburanti che venivano consumati per svolgere soltanto attività di lavoro, ben 4 milioni e 568 mila lire. In quell'occasione, feci anche un altro esempio al sottosegretario di Stato per l'industria e commercio, osservandogli che per percorrere il piccolo tratto dal Ministero alla Camera, la tassa erariale incideva per lire 11.08 sulla benzina consumata. Dunque, l'allora sottosegretario di Stato promise che il problema sarebbe stato studiato; tuttavia durante questi studi un altro aumento sul prezzo del carburante si è verificato, e cioè nella scorsa primavera.

Così, il prezzo e le tasse sui carburanti fanno mantenere all'Italia un non simpatico primato: il costo più elevato del mondo.

Si pensi che con la benzina normale a lire 128 il litro, l'incidenza fiscale è del 67 per cento, e con il gasolio a lire 81 la medesima incidenza è del 58 per cento.

Si eccipisce che anche prima della guerra noi eravamo in una analoga situazione, ma io debbo ricordare che il prezzo della benzina è salito, rispetto al 1930, di 65 volte e quello del gasolio, dal 1936, di 38 volte. Per modo che percentualmente l'onere fiscale era per la benzina nel 1926 del 31 per cento, per il gasolio nel 1936 del 50 per cento.

Quindi è vero che prima della guerra già si incideva notevolmente con gli oneri fiscali sul prezzo dei carburanti, ma non vi è dubbio che, dopo la guerra, questo rapporto si è aggravato.

S'è presa una corsa che non pare si voglia fermare, tanto che nella scorsa primavera, quando venne decretato l'aumento, si ebbe sentore che un altro scatto avrebbe seguito a breve scadenza perché quell'aumento poteva essere in parte giustificato dall'aumento dei noli.

Do atto all'onorevole ministro che anche altri Stati dovettero prendere analogo provvedimento, ma non nella misura nostra. Effettivamente, si poteva fare un riferimento alla particolare situazione del mercato internazionale, ma ciò non avrebbe giustificato in modo alcuno un altro aumento. Presentai allora una interpellanza, che a causa dei nostri lavori non è stato ancora possibile svolgere, ma lo svolgimento avviene praticamente con questo mio intervento.

In questa materia non bisogna mai limitarsi a fare dei calcoli aritmetici, ma — ripeto — occorre una visione realistica e quindi una politica lungimirante.

Si corrono dei rischi in un settore che finora è stato sano e vitale, e non dobbiamo, con una eccessiva politica fiscale, metterlo nella condizione di avere un arretramento, con ripercussioni notevoli non soltanto sotto l'aspetto economico, ma anche sotto quello sociale, tenendo conto del numero ingente di lavoratori impiegati in questo settore.

Ma non bisogna solo preoccuparsi di quello che può essere il lavoro, lo sviluppo, la vendita nel mercato interno. Dobbiamo anche studiare la possibilità di conquistare i mercati esterni. Delle possibilità in tal senso vi erano e credo che vi siano ancora. Mi riferisco al settembre dello scorso anno, quando il ministro Lombardo, reduce dal suo viaggio negli Stati Uniti d'America, ebbe ad illustrare la particolare situazione del mercato americano, dicendo che gli Stati Uniti erano pronti a rice-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

vere molti nostri prodotti, anche industriali, ivi compresi quelli automobilistici. Ora, per arrivare a conquistare altri mercati, tenendo conto che la vitalità di questa industria maggiormente aumenterebbe se si potesse spaziare nell'orizzonte e nelle distanze, bisogna diminuire i costi di produzione. È logico che, essendo gli Stati Uniti passati da un'industria di pace ad un'industria di guerra, anche il ritmo della produzione automobilistica americana sia stato ridotto, e siccome la nostra produzione specialmente di qualità è appetita all'estero, è ovvio che vi fossero delle possibilità reali di introdurre in quel mercato oltreché in altri, come ebbe a dichiarare l'allora ministro Lombardo, i nostri prodotti. Ma per far questo occorre e occorre vincere la concorrenza, abbassando i costi.

Uno studioso ed esperto di questi problemi commentando quelle dichiarazioni ebbe a scrivere: « Alla base delle nostre possibilità di esportazione sta il problema dei prezzi, strettamente connesso con quello dei costi di produzione e per conseguenza con quello della pressione fiscale. Sino a quando il Governo non attuerà nei confronti dell'industria motoristica una politica fiscale di larga e lungimirante comprensione, è inutile stilare programmi di esportazione e contare sulla nostra espansione commerciale sui mercati esteri ».

Ora, il costo così gravoso del carburante contribuisce in misura primaria a ridurre le possibilità di assorbimento da parte del mercato interno. Se noi pensiamo che proprio da qui dovremmo prendere la partenza: possibilità di aumento di vendite all'interno, maggior produzione, abbassamento dei costi e quindi possibilità di espansione all'estero (come sembrerebbe lunga la via: invece è tanto dritta e facile!), noi vediamo quali gravi conseguenze questa incidenza fiscale abbia sulla nostra attività automobilistica.

Perché, oltre a quest'onere sul carburante, e che riguarda praticamente la circolazione, occorre pensare che vi sono altre imposte che gravano sulla produzione: dai dazi doganali all'I. G. E. ecc. si va al 29 per cento del prezzo. A questo va aggiunta l'altra incidenza dal 15 al 20 per cento per oneri sulla circolazione. Ma è mai possibile che noi possiamo continuare su questa strada? Bastano le cifre, che sono reali, bastano questi dati statistici che sono davvero impressionanti per dimostrare come tutto il problema debba essere riesaminato e reso aderente alla realtà. Anche nel marzo scorso la riunione della Commissione interministeriale del settore petrolifero portò a queste conclusioni: « Il rappre-

sentante del Ministero dei trasporti ha fatto rilevare che il nostro paese detiene il primato del prezzo più alto della benzina e che la motorizzazione è sviluppata pochissimo in Italia rispetto agli altri paesi. L'inasprimento della pressione fiscale sulla benzina in particolare ha contribuito e contribuirà ad impedire l'incremento della motorizzazione, base essenziale dello sviluppo moderno. Basti pensare che l'erario su un litro di benzina percepisce 80 lire » (veramente ne percepisce 86,26) « per considerare a qual punto sia arrivata la pressione tributaria in Italia. La Commissione pertanto ha espresso voti ai dicasteri delle finanze e del tesoro che siano evitati i continui inasprimenti fiscali ed aumenti sui prezzi dei prodotti petroliferi i quali determinano una contrazione nei consumi, che sia incrementata al massimo la motorizzazione così come si fa in altri paesi progrediti e, infine, si evitino le dannose ripercussioni sia economiche e finanziarie che sociali sullo sviluppo dell'industria automobilistica, specie nell'attuale congiuntura ».

Parole di una chiarezza cristallina; e altrettanto chiare le parole che ebbe a pronunciare, inaugurando il Salone automobilistico di quest'anno in Torino, l'allora ministro Togni. Non le ripeto, perché note a tutti; ma si ha l'impressione che davvero abbia valore un vecchio detto: di intenzioni ritenute buone è lastricata la strada dell'inferno. Certamente è tanta lastricata che l'anno venturo non si allestirà il Salone dell'automobile; e ciò è grave, perché quando si è avuto anche quest'anno un successo schietto sotto ogni rapporto, sia dal punto di vista economico che da quello della valorizzazione del nostro paese rispetto agli altri Stati partecipanti, questa rinuncia è qualcosa di più di un sintomo.

Non credo di eccedere nella mia disamina, perché dobbiamo convincerci dell'importanza primaria che ha questo settore nel nostro paese. Un buon amico ha scritto che la motorizzazione italiana dalla produzione all'utenza soffre di una crisi provocata da un male a cui ha voluto dare il nome di « asma fiscale ».

L'espressione è felice, anche perché si tratta di un male curabile.

E un altro preconcetto occorre superare, il timore cioè di parlare dell'automobile ritenendolo un oggetto di lusso. Negli altri paesi tutto si fa per illustrare, per valorizzare la propria industria motoristica. Da noi no, perché — veramente dobbiamo riconoscerlo — si teme quasi, per uno stato d'animo, direi,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

demagogico, che valorizzandola troppo si vada contro la classe lavoratrice. Ma è invece soprattutto il ceto dei lavoratori del braccio e della mente, così sotto l'aspetto della produzione come da quello dell'uso, che ruota intorno al settore motoristico.

Si stanno ora esaminando le nuove tabelle della circolazione stradale. Che Iddio illumini i preposti a tale opera. Intanto per l'opinione pubblica si pubblicano sui quotidiani delle cifre robuste. Anche ieri un quotidiano della sera pubblicava che oggi circolano in Italia 1.600.000 unità motorizzate, ivi comprese le biciclette a motore. Accade così che molti possono esser tratti in inganno, ritenendo da un lato che la pressione fiscale non incida sulla produzione, dall'altro che, dato il forte numero e avendo necessità di reperire delle somme, sia facile ricorrere a questo canale.

Noi corriamo invece dei rischi, perché i continui inasprimenti, ieri del carburante, oggi delle tasse di circolazione, indubbiamente portano ad una flessione del gettito. Ora, se noi valutiamo fra l'altro anche un lato psicologico, e cioè che i nuovi oneri non vanno a beneficio di quello che può interessare maggiormente il settore, la preoccupazione di questa flessione si accentua. Per esempio, la nostra rete stradale. Sono un po' fuori tema. È una digressione che faccio. Non è in sede di discussione generale sui bilanci finanziari che si dovrebbe trattare questo argomento, ma ritengo che un accenno non sia fuori luogo, e mi eviterà di prendere la parola in un'altra discussione.

Noi siamo in una situazione particolare: la nostra rete stradale sta diventando antiquata; anzi, è antiquata. Di fronte ad una entrata di 117 miliardi, soltanto 48 vengono destinati alle strade, ivi comprese però le strade dei comuni urbani. Noi pensiamo che, invece, sia un dovere, sotto il doppio effetto produttivistico e di sicurezza, interessarsi e provvedere maggiormente al miglioramento e all'ampliamento della rete stradale. L'« Anas » con i mezzi a disposizione ha fatto e fa anche troppo. Ricordiamoci (e l'abbiamo visto quest'anno) dei turisti che affluiscono coi loro automezzi. È un turismo di qualità. È una risorsa non indifferente per il nostro paese. Eppure, noi che viviamo un po' in questi ambienti dove questi problemi sono trattati, sentiamo delle rimostranze. Si capisce! Questi turisti vengono dai loro paesi, dove la rete stradale ha avuto sempre le massime cure! Noi abbiamo le nostre bellezze naturali che li invogliano a venire. L'Italia li attira, col suo sole, coi suoi monumenti, con

le sue ubertose campagne; ma per le nostre strade non verrebbero!

Quindi, una necessità anche di ordine economico impone di stanziare somme maggiori per migliorare, allargare e completare la nostra rete stradale.

C'è l'altro lato del problema: la sicurezza. Siamo d'accordo, sono sbadati i guidatori, imprudenti i pedoni, i ciclisti che non tengono la mano. L'italiano è violatore facile di ogni disposizione regolamentare! Ma è anche vero che tanti sinistri avvengono proprio per le condizioni delle nostre strade. Gli organi governativi hanno avuto tanto materiale prezioso dalle conferenze sulla circolazione e sul traffico, e sono certo che sarà proficuamente usato.

Mi auguro, dunque, che l'anno prossimo questo stanziamento sia notevolmente aumentato. Ma, ripeto, non è in questa sede che dobbiamo parlare del miglioramento della rete stradale. È stata soltanto una digressione che non credo sia stata del tutto inutile.

Ritornando in argomento, ricordo quanto ella ieri sera ebbe a dirmi, onorevole ministro, rispondendo ad una mia battuta: « Mi dica lei ove trovare i fondi che occorrono ».

Veda, signor ministro, io sono fermamente convinto che con una intelligente e — perché no? — audace politica di accorti, graduali sgravi, non solo non si avrebbe alcuna flessione del gettito, ma gli utenti aumenterebbero in forte misura e si consumerebbero maggiori quantità di carburante, di olii minerali di modo che, sia pure abbassando le aliquote, il gettito verrebbe aumentato. Non solo, ma si darebbe la possibilità (e questi sono motivi anche di ordine sociale) di aumentare la cerchia di coloro che si motorizzerebbero, e si avrebbe un maggiore assorbimento della mano d'opera.

L'industria automobilistica impiega direttamente circa 60 mila unità, mentre le industrie ausiliarie o connesse danno lavoro a 600.000 persone.

Recenti dati statistici stanno a dimostrare che si sta verificando il fenomeno della sovraoccupazione. Sono sintomi gravi. Tutti ci rendiamo conto, onorevole ministro, delle sue difficoltà, della necessità di dover fronteggiare le situazioni, che a volte diventano d'emergenza. Ma ella deve pensare che occorre evitare a tutti i costi che un danno irreparabile derivi all'industria motoristica italiana per non avere in tempo provveduto.

Noi abbiamo risentito con un quadri-mestre di ritardo (dato il forte numero degli

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

ordini) la contrazione della produzione. Oggi la produzione è superiore alla richiesta. Questo deve far pensare. Può darsi che altre cause (magari anche importanti) influiscano; ma non vi è dubbio che noi abbiamo la certezza che una causa primaria sia proprio l'eccessivo fiscalismo che investe questo settore.

Con il mio intervento non ho detto delle novità. Sono cose risapute, forse anche troppo, ed è per questo che, a volte, non si dà loro la necessaria importanza. Ho voluto soltanto lanciare un grido di allarme perché il programma è economico-finanziario, ma è anche sociale, e il Governo ne deve avere la necessaria comprensione. Nulla deve essere trascurato perché l'industria motoristica sia sollevata.

Produttori, commercianti e utenti la attendono alla prova, signor ministro. Io le ho ricordato oggi parole pronunciate da uomini che furono e sono tuttora dei responsabili, affermazioni di organismi competenti. Faccia che le parole non rimangano tali, ma che si passi ai fatti. Allora vedremo che effettivamente l'Italia è capace di assorbire in maggior misura questi beni di consumo e, in conseguenza di questo maggiore assorbimento, avrà maggiori possibilità di conquistare i mercati stranieri. Così agendo non si tutelano interessi singoli o privati, ma quello superiore del paese, perché dando, come daremo, la possibilità di impiego a tanti lavoratori avremo contribuito all'elevazione morale e materiale di tutto il popolo italiano. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavallari. Ne ha facoltà.

CAVALLARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in molte pagine di storia ed anche di cronaca, e in molti discorsi, abbiamo letto e abbiamo sentito celebrare dibattiti che avvengono nel Parlamento in occasione della discussione dei bilanci finanziari. È stato affermato che il Parlamento veramente — se così mi posso esprimere — è tale, assolve insomma alla sua precipua funzione, allorché vengono discussi i bilanci dello Stato. Un articolo della nostra Costituzione (precisamente l'articolo 81) è dedicato tra l'altro a questa nostra discussione, perché dice che ogni anno il Parlamento approva i bilanci dello Stato insieme con i consuntivi.

La stampa anche recentemente è intervenuta, e una sua parte ha espresso un parere: il parere, cioè, che sarebbe opportuno che questi nostri bilanci venissero esaminati più particolareggiatamente, articolo per articolo.

«Si fa troppa politica in Parlamento!», è stato detto (come se la discussione dei bilanci non fosse la discussione politica per eccellenza). «Si enunciano principi generali, non si scende all'esame dei vari capitoli della spesa e dell'entrata!».

Io però, a questo punto, devo porre a me stesso e a tutti voi, onorevoli colleghi, una domanda che sta al fondo di queste osservazioni. Abbiamo noi, in realtà, un bilancio da discutere? Il Governo mette, in sostanza, il Parlamento in condizione di avere una visione esatta, completa, esauriente delle sue intenzioni riguardo alla politica che intende seguire e per il ramo finanziario e per il ramo economico e nell'ambito di questi rami, nei riguardi dei campi specifici che tanto appassionano numerosi settori del nostro paese?

A questa domanda io devo dare una risposta negativa. Noi abbiamo degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per i vari Ministeri; ma non abbiamo una visione completa, soprattutto non abbiamo la sicurezza che le cifre che vediamo oggi davanti ai nostri occhi siano veramente le previsioni del Governo. Abbiamo infatti avuto nell'esercizio 1950-51, da alcuni mesi terminato, cinque note di variazione, cioè cinque provvedimenti che dovrebbero avere — secondo i buoni canoni della scienza finanziaria, di cui chi vi parla non è che un modestissimo osservatore — che dovrebbero avere il carattere dell'estrema provvisorietà. Queste cinque note di variazione, invece, hanno portato un turbamento profondo sul bilancio così come noi l'avevamo discusso all'inizio dell'esercizio 1950-51; e hanno registrato una variazione delle previsioni di entrata per 417 miliardi.

Non è stata una variazione di lieve conto, di puro carattere eccezionale, tale cioè che si possa spiegare con motivi di carattere puramente tecnico, ma una variazione imponente di 417 miliardi, pari (e io mi affido, più che al modesto senso delle mie parole, alle cifre) al 33 per cento dei 1227 miliardi di entrate effettive ordinarie e straordinarie previste per l'intero esercizio.

Cosicché noi, discutendo il bilancio finanziario 1950-51, abbiamo discusso su un bilancio, abbiamo espresso giudizi, voi avete compiuto le vostre previsioni e avete espresso giudizi che hanno subito, nel corso dell'esercizio, una variazione non certo marginale né per qualità né per quantità, ma che addirittura è assurda alla percentuale di un terzo di tutte le entrate effettive ordinarie e straordinarie di bilancio.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

Voi comprendete, onorevoli colleghi, l'importanza dell'argomento. Noi pertanto non sappiamo qual'è il bilancio che discutiamo oggi, e se questo che discutiamo sarà il bilancio di tutto l'esercizio.

Le note di variazione sono provvedimenti provvisori ai quali, invece, voi state dando un carattere consuetudinario, perché il fenomeno che viene rilevato oggi da me, in passato è stato rilevato anche da alcuni colleghi che guardano al Governo e alla maggioranza governativa con occhi certamente più benigni dei miei. Comunque, questo è un fenomeno che non si è verificato soltanto per l'esercizio 1950-51, ma anche per l'esercizio 1949-50 e precedenti.

Evidentemente queste note di variazione alterano, come prima ho accennato, la fisionomia del bilancio dal punto di vista della quantità, in quanto recano dati notevolmente diversi da quelli iniziali, registrano spese ed entrate che notevolmente aumentano. La alterano anche dal punto di vista della qualità poiché se quella determinata entrata che noi vediamo nel riepilogo del bilancio del Ministero del tesoro è composta dalle entrate di determinati tributi, allorché essa venga sommata alle entrate che risultano dalle note di variazione, allora noi vediamo che anche le proporzioni fra tributi e tributi, fra imposte indirette e dirette e le proporzioni stesse nel seno delle stesse imposte dirette e di quelle indirette, vengono cambiate; di modo che viene, in sostanza, cambiata (con questa altissima variazione del 33 per cento circa) la visione panoramica dei bilanci che hanno servito per la nostra discussione.

In sostanza, questo — permettetemi di dirlo — è un esempio di quella che io chiamerei democrazia formale ma non democrazia sostanziale. Voi presentate all'esame del Parlamento i vostri bilanci. Anzi, prima (ed era veramente un esempio più illustre di democrazia formale), alla scadenza del termine stabilito dalla legge, invece di presentare i bilanci, si presentavano le loro copertine, e la coscienza era a posto. Sembra però che in questo esercizio abbiate presentato veramente i bilanci e non solo le copertine. Cosicché voi siete a posto, date al Parlamento un bilancio da discutere.

Su queste cifre voi discutete, deputati della maggioranza e dell'opposizione. Però queste cifre vengono cambiate ed allora i voti da noi espressi vengono privati di una parte notevole del loro fondamento.

In sostanza, cambiate le carte in tavola. Tale vostra condotta ci porta (e non siamo

certamente maligni in questo) al ricordo di alcune assemblee di azionisti di società anonime (che il ministro Vanoni sa benissimo, almeno come studioso, come avvengono), nelle quali il consiglio di amministrazione presenta dei bilanci che esso stesso e tutti i soci sanno essere falsi, ma che comunque si finge di discutere in modo che l'apparenza e la coscienza siano salve, il fisco frodato e i loschi scopi di certa gente raggiunti. La stessa cosa, in sostanza, avviene per i bilanci dello Stato: il Governo presenta degli stati di previsione alla Camera, quasi strizzando l'occhio alla sua maggioranza e quasi avvertendo che si tratta di documenti aventi valore puramente formale cui non bisogna dare troppa importanza, perché verranno successivamente le note di variazione a cambiarne la fisionomia.

È, questo, onorevoli colleghi, un mezzo per eludere il controllo del Parlamento, o, quanto meno, per menomarlo.

Non solo il mio ragionamento è valido alla luce dell'esperienza passata, ma anche alla luce delle cifre contenute nel bilancio in esame. Badino, per esempio, i colleghi, al capitolo 453 della spesa del Ministero del tesoro. Si tratta di un capitolo nuovo di zecca che non figurava nemmeno nell'esercizio dello scorso anno. Esso è un vero e proprio serbatoio di sicurezza per il Governo ed uno strumento bello e buono per eludere l'articolo 81 della Costituzione che ad ogni piè sospinto viene strombazzato dinanzi al Parlamento e ad ogni sua iniziativa. Comodo l'articolo 81 della Costituzione! Ogni proposta di iniziativa di deputati dell'opposizione viene da esso stroncata! Non un soldo che non entri nei vostri programmi, specialmente in questi momenti di riarmo, viene concesso ai deputati dell'opposizione per le loro proposte di legge! Senonché, per quello che lo riguarda, ecco come il Governo trova i mezzi: il capitolo 453 del bilancio del tesoro stanziava nientemeno che 76 miliardi (e quante nostre proposte di legge potrebbero essere finanziate con tale somma!) per provvedimenti « in corso di emanazione ». È evidente, onorevoli colleghi, che vi sono dei provvedimenti in corso di emanazione la cui approvazione richiederà lo stanziamento di determinati fondi; ma è corretto, è legale questo vostro modo di procedere? È esso costituzionale?

BAVARO, *Relatore per l'entrata*. Lo abbiamo legalizzato con la legge riguardante le disponibilità dei bilanci degli esercizi 1949-50 e 1950-51.

CAVALLARI. Perfettamente, onorevole Bavaro: voi legalizzate tutto; io ho appunto detto che voi legalizzate anche l'illegale, ed è questo che noi disapproviamo. E siccome le leggi le fate voi, evidentemente è più comodo fare una legge per legalizzare qualunque cosa vi faccia piacere, anziché procedere contro la legge.

BAVARO, *Relatore per l'entrata*. I 76 miliardi, se non avessimo fatto così, sarebbero andati in economia.

CAVALLARI. Il fatto è che questo capitolo stanziava una somma notevole per provvedimenti che, anche se sono già dinanzi al Parlamento, non sono ancora stati approvati da esso o, almeno, da uno dei due rami di esso. Quanto rispetto per la Costituzione vi sia in tale capitolo lascio dire ai colleghi.

È per questo, onorevoli colleghi, che io sostengo che, sia per il carattere scarsamente attendibile delle cifre del bilancio, sia per questi capitoli che sono stati inseriti nelle sue pieghe, noi saremmo scarsamente in grado di affrontare proficuamente questa discussione qualora volessimo veramente basarci sull'esame capitolo per capitolo o volessimo veramente prendere in considerazione, molto più di quanto non lo meritino, le cifre dei bilanci finanziari.

Ma il fatto non è un fatto tecnico. Il fatto che noi denunciavamo è un fatto politico, in base al quale noi chiediamo a voi, signori del Governo, e a voi, colleghi della maggioranza parlamentare, quali sono le vostre intenzioni. Noi siamo in diritto, allorché si inizia una discussione sui bilanci, di sapere qual'è la politica economico-finanziaria che volete seguire, quali sono i fondi che verranno erogati ai vari ministeri, se saranno dati determinati fondi al Ministero della pubblica istruzione, se saranno dati determinati fondi al Ministero dei lavori pubblici, ai mutilati, agli invalidi, ai pensionati, oppure se fondi per queste categorie non sono contemplati. È una questione di onestà politica quella che noi poniamo davanti a voi. E questa esigenza non è un'esigenza solamente nostra, dell'opposizione, ma è un'esigenza della stessa maggioranza, perché evidentemente io mi rifiuto di credere che un deputato della maggioranza debba votare a favore di un bilancio solo perché egli fa parte della maggioranza e non fa parte dell'opposizione. Siccome queste sono esigenze di tutto il Parlamento, segno è che voi, componenti del Governo, siete in condizioni tali da non poter dare queste cifre. Io non sono convinto che voi non volete presentare in questo momento al Parlamento determinate cifre e

determinati dati: voi oggi non siete in grado veramente di poter prevedere quello che sarà il decorso della vita politica ed economica del nostro paese anche solo per un intero esercizio finanziario. Voi oggi in Italia, appunto per la vostra politica di sudditanza a potenze straniere, che noi vi abbiamo aspramente rimpoverato diverse volte, non siete in grado di poter prevedere con esattezza sufficiente quella che sarà la vita economica e politica italiana. Per questo voi non siete in grado di dare a noi tutti gli elementi che avreste il dovere di dare al Parlamento qualora voleste adempiere a questo che è uno dei principali uffici del Governo. Ed una riprova della condizione in cui vi trovate, di non essere in grado di fare previsioni abbastanza avanzate nel futuro, o comunque di non essere in grado di coordinare, così come potrebbe e dovrebbe essere coordinata, la vita economica italiana, ci viene data proprio dal profondo contrasto che esiste fra la situazione economica del nostro paese e la politica tributaria che viene seguita da alcuni anni a questa parte.

Sulla situazione economica italiana vi intratteranno diffusamente altri colleghi dell'opposizione. Abbiamo però avuto la soddisfazione — perché tutte le volte che si assiste ad un atto onesto è intima la soddisfazione che si prova — di sentire che anche da parte della maggioranza governativa critiche sono state sollevate alla condotta economica del Governo; ieri da parte dell'onorevole Semeraro Gabriele, oggi da parte di altri colleghi. Quindi saranno solo proprio schematici i dati che fornirò, potrei dire privi di qualsiasi commento.

La nostra situazione agricola vede sempre di più accentuarsi il fenomeno che si usa comunemente chiamare della forbice, e che sta alla base della crisi della nostra agricoltura, della quale così appassionatamente ci ha parlato il collega Monterisi. Fenomeno della forbice, che noi riteniamo ricorrere tutte le volte in cui si registra una diminuzione dei prezzi agricoli ed un aumento del prezzo delle materie industriali che l'agricoltore deve adoperare per la produzione delle derrate agricole. È questa forbice che taglia il profitto dell'agricoltura; è questa forbice che vediamo tradotta nella realtà nel seguente modo. Facciamo eguali ad 1 i prezzi del 1938: se pensiamo che i prezzi dei prodotti agricoli in media, dal gennaio al marzo del 1951, sono scesi, ad esempio, per il latte ed i prodotti caseari, da 60,3 a 56,2 volte quelli del 1938, abbiamo un indice del fenomeno. Il prezzo dell'olio di oliva, per esempio, sempre nello

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

stesso periodo, è diminuito da 73 a 71,58 volte. Queste sono cifre citate a puro carattere esemplificativo; indubbiamente, non rappresentano certo una eccezione, ma sono indicative di una situazione generale esistente nella nostra agricoltura.

Invece i prodotti industriali vanno aumentando: lo zolfo, gli antiparassitari, per esempio, riferiti sempre al 1938, sono aumentati, in questo periodo, da 81 a 82,37 volte; i concimi chimici sono aumentati da 48,2 a 50,98 volte.

È questo fenomeno della forbice quello che sta alla base della crisi della nostra agricoltura, e voi comprendete come crei difficoltà principalmente, per non dire essenzialmente, nelle aziende dei piccoli e dei medi agricoltori, perché il fenomeno del ribasso dei prezzi dell'agricoltura, o per lo meno il fenomeno dei prezzi che, specialmente in determinati periodi dell'anno, sono bassi più di quello che non comporterebbe l'economia delle aziende agricole, è molto più sentito dai piccoli e medi imprenditori agricoli che non dai grandi, perché i grandi hanno altre possibilità. Sia per i silos ed i magazzini che posseggono, sia per gli impianti di cui sono dotati, sia per l'autonomia economica e finanziaria loro propria, e per la quale hanno un volano di disponibilità finanziarie che certamente non può metterli in difficoltà se, appena raccolto, non possono vendere il loro prodotto, i grandi imprenditori possono attendere settimane e mesi per vendere i loro prodotti agricoli.

Invece il piccolo ed il medio agricoltore deve, per necessità di denaro, per la necessità di pagare la manodopera e le imposte, e per sopperire a tutte le spese di esercizio ed anche di consumo della famiglia, vendere subito il prodotto, proprio nel momento in cui più basso è il prezzo; mentre, d'altro canto, i prodotti dell'industria è costretto ad acquistarli a prezzi che gli vengono imposti da parte dei gruppi monopolistici.

Per il settore industriale la situazione è nota a tutti, onorevoli colleghi. Per il settore industriale non credo siano necessari molti dati per chi ha in mente (ma starei anche per dire per chi ha nel cuore) quello che accade in questi giorni, quello che sta accadendo da settimane e da mesi — da troppi mesi! — nel nostro paese. Mi riferisco ai complessi industriali che chiudono, che smobilitano, alle fabbriche che chiudono i loro cancelli e dalle quali, molto spesso con la violenza, vengono cacciati gli operai. Non v'è certo bisogno di molte parole per descrivere la

situazione della nostra industria, quando già di essa così eloquentemente ci parlano le smobilitazioni, alle quali assistiamo; smobilitazioni che creano un dramma in ognuna delle migliaia e migliaia di famiglie di operai, che fino al giorno precedente vedevano nella macchina, nello strumento di lavoro il compagno delle loro ore, il più spesso tristi, qualche volta anche liete, e che invece il giorno dopo diventa una cosa inutile, una cosa quasi ostile; operai e tecnici i quali si vedono cacciati molto spesso con la forza da quella fabbrica, non perché non abbiano adempiuto al loro dovere, non perché non siano riusciti a dare onestamente la loro opera, non perché non abbiano tenuto fede ai loro impegni e non abbiano lavorato con intelligenza, con alacrità e con amore; ma vengono dimessi perché la fabbrica deve chiudere, perché il consiglio di amministrazione così ha deciso, perché il Governo segue una determinata politica economica. Disagio, ripeto, nella nostra industria, che non è necessario illustrare e che non è esclusivo di quelle industrie che stanno chiudendo i battenti in questi giorni, ma che è proprio di tanti e tanti piccoli e medi industriali, messi in difficoltà dal vostro sistema fiscale e da altri aspetti della vostra politica economica, quale la restrizione creditizia.

E queste notizie noi non siamo andati a prenderle da organi di stampa o di informazione, che possono sembrare inficiati dal vizio di fare l'opposizione per l'opposizione, ma siamo andati ad attingerle da organismi, bollettini e riviste, che sono molto lontani dalle nostre idee politiche.

Ebbene, abbiamo trovato dei casi, che veramente — oso dire — fanno vergogna ad un paese! Vi è il caso, per esempio, di alcuni piccoli industriali che sono costretti a pagare i loro dipendenti, operai ed impiegati, con le cambiali che le banche hanno loro rifiutato; operai ed impiegati devono fare da banchieri a questi industriali, perché le banche esistenti non fanno più questo servizio. Vi è il caso di imprese artigiane che devono finanziare le grandi industrie, perché vi sono grandi industriali che pagano le forniture delle piccole botteghe artigiane o di piccoli industriali con cambiali scontabili a due o tre anni.

E l'usura — è un peccato antico; voi colleghi di parte democristiana me lo insegnate — è gravosa: è arrivata, per determinati settori produttivi del nostro paese, specialmente per i piccoli e medi, al 20-25 per cento. Oggi, molte volte, non si riesce ad avere denaro da parte di questi piccoli e medi produttori, se

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

non si corrisponde al finanziatore, come si dice in gergo teorico, o meglio all'usuraio, come si dice in gergo pratico, il 20-25 per cento di interesse.

Circa il livello delle retribuzioni — è presto detto — è stato raggiunto tra la Confederazione generale del lavoro, la Confindustria e l'Istat un accordo dal quale è scaturita questa verità: che il rapporto fra il reddito globale spendibile degli operai dipendenti dall'industria ed il fabbisogno globale per un minimo di vita civile è del 57,6 per cento. Oggi, cioè, quegli operai delle industrie che hanno la fortuna di poter lavorare percepiscono un reddito globale spendibile pari soltanto al 57,6 per cento di quello che sarebbe indispensabile ad un vivere civile. E non parliamo dei braccianti agricoli, per i quali il salario medio giornaliero — ed essi in media lavorano 150 giorni all'anno — è circa la metà di quello degli operai dell'industria.

Questo per chi lavora, questo per chi ha la grande fortuna — in Italia vi saranno alcuni che penseranno sia immeritata — di lavorare, di poter far agire le proprie braccia o il proprio intelletto, la fortuna di non essere condannati alla peggiore condanna che un uomo possa soffrire, la condanna della disoccupazione e della fame.

E coloro che non lavorano? Il fenomeno della disoccupazione — forse diranno alcuni di voi — è storia vecchia: ma storia nuova, storia di tutti i giorni, di tutte le ore per i disoccupati italiani, per questo esercito di due milioni e 120 mila italiani che erano iscritti negli uffici di collocamento nel gennaio del 1951, per questo esercito di 4 milioni di italiani, come dicono i rapporti dei vostri amici americani, per questo esercito che va, purtroppo, sempre più ingrossandosi, così come ci dicono i dati dell'Istituto nazionale assicurazione malattie, secondo il quale l'occupazione nell'agricoltura dal 1948 al 1950 è scesa da 4 milioni e 261 mila a 4 milioni e 15 mila.

Questa piaga non è che interessi soltanto gli adulti; interessa anche i giovani, e quanto essa sia preoccupante anche e soprattutto, oltre che per gli effetti materiali, per gli effetti di carattere morale, voi lo potete comprendere certamente. I giovani hanno visto aumentare la loro percentuale di disoccupazione, tanto che, mentre nel 1949 nella cifra globale di disoccupati in Italia i giovani erano rappresentati per il 19,9 per cento, oggi, purtroppo, essi sono rappresentati per il 26,5 per cento. Pensate al dramma di questi giovani che più non vanno a scuola, che più non hanno un lavoro, che forse non hanno

mai avuto un lavoro e che girano per le strade e nei caffè, in tutti i luoghi dove possono avere la speranza o l'illusione di incontrare qualcuno che offra loro un lavoro, mentre molto spesso trovano qualcuno che offre loro un aiuto per commettere un delitto o che arma loro la mano per darsi alla malavita, di cui è esclusivamente responsabile l'attuale classe dirigente italiana!

Di queste cose, onorevoli colleghi, voi dovrete preoccuparvi, non del fatto che al congresso di Berlino giovani italiani potessero andare insieme con giovani di altri paesi e potessero raccontare quello che avviene nel loro paese e confrontare ciò che accade da noi con ciò che accade in altri paesi, sia nel campo dei giovani che in quello degli adulti. Non avreste dovuto preoccuparvi di questo, ma soltanto di togliere veramente il passaporto alla disoccupazione per i giovani, impedendo che la disoccupazione aumenti e porti le sue pratiche conseguenze di carattere materiale e morale fra tante migliaia di giovani, di nostri fratelli, di nostri figli, in questo nostro paese.

È veramente drammatica — e non ho il rimorso di essere accusato di drammatizzare la situazione italiana — la situazione in cui versa il popolo italiano, solo che la si osservi non attraverso le righe della relazione del ministro del tesoro, ma attraverso quella che è la vita vissuta ogni giorno nel nostro paese. È una situazione, onorevoli colleghi, che si può riassumere nel fatto che è accaduto alcuni mesi or sono in una campagna del delta padano, dove alcune decine di operai erano andati per redimere quelle terre dalle acque e per coltivarle, abusivamente dicono alcuni, giustamente diciamo noi. Ebbene, in quella occasione, come in tante altre occasioni, intervenne la forza pubblica per impedire che questi operai lavorassero, perché il padrone non l'aveva ordinato. Essi commettevano un delitto, e fu incaricata la forza pubblica di impedire, con il manganello, che essi lavorassero quelle terre. Uno di questi operai disse ad un sottufficiale dei carabinieri: « Perché, invece di venire qui, non correte dietro ai ladri, agli assassini? Lasciateci lavorare queste terre che da secoli attendono la mano dell'uomo e la re-denzione! » Il sottufficiale rispose: « Me lo hanno ordinato i miei superiori ». E a sua volta domandò: « E a voi chi ha ordinato di venire su queste terre? I comunisti? Il segretario della Federterra? » E l'operaio gli rispose: « Me lo hanno ordinato i miei cinque bambini! ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

Questa è stata la risposta di un uomo semplice, di un lavoratore! Egli aggiunse: « Me lo hanno ordinato i miei cinque bambini che sono a casa, che vogliono essere nutriti, ed alcuni curati, perché sono malati. Sono stati i miei bambini che mi hanno detto di venire a lavorare queste terre! ».

Questi sono in realtà dei drammi, onorevoli colleghi, che dovrebbero turbare i vostri sonni come veramente turbano i nostri!

Altri dati non desidero citare sulla situazione economica. Altri colleghi hanno parlato dei protesti cambiari: nel 1948 ve ne sono stati un milione e 14 mila; nel 1949 due milioni e 35 mila; nel 1950 3 milioni e 466 mila. Per quanto riguarda i fallimenti, nel 1948 abbiamo avuto una media mensile di 201; nel 1949, 370; nel 1950, 523 e nel 1951 (media dei mesi gennaio-febbraio) 614. Si tratta veramente di un crescendo impressionante che conferma sempre più l'incredulità che abbiamo manifestata alle parole del ministro del tesoro del tempo, onorevole Pella, quando nel 1948 — credo proprio in sede di discussione dei bilanci — mentre noi citavamo questi dati, egli, interrompendoci, disse: « Non datevi pensiero di questi fallimenti, di questi protesti: sono rami secchi della nostra economia che cadono. Sono imprese sorte sull'onda della speculazione post-bellica che si appassiscono, e, se scompaiono dal mercato, tanto meglio per la nostra economia ». I rami secchi, onorevoli colleghi, ormai sono già caduti; il guaio è che i fallimenti, i protesti che ognuno di noi può constatare nelle nostre province, e che i bollettini delle camere di commercio sono costretti a registrare, solo che si voglia guardare la realtà in faccia, si riferiscono invece a ditte rispettabili, a ditte oneste che esercitano il commercio, l'industria, l'artigianato da lunghi anni e che oggi non sono più in grado di andare avanti perché la situazione è tale che esse non la possono più sopportare.

I « rami secchi » dell'onorevole Pella veramente si sono trasformati in un albero secco, quale è realmente l'albero della nostra economia.

La vita che fa il popolo italiano, la vita dei suoi contribuenti, onorevole Vanoni, di coloro che sono chiamati a corrispondere all'erario, in base alle leggi che poi molto brevemente vedremo, è rappresentata da questi dati: per il 1950, la F. A. O. (che non è una organizzazione comunista) ha registrato, sui dati ad essa forniti dal Commissariato per l'alimentazione, che il consumo medio degli italiani è di 2.367 calorie, contro

le 2.723 che sarebbero indispensabili alla vita dell'organismo. Inoltre, le calzature, dal 1945 ad oggi, hanno avuto una produzione inferiore a quella del 1938, nonostante che la popolazione sia da allora aumentata — se non erro — di 3.636.000 abitanti. E dobbiamo pensare, specialmente quando paragoniamo i consumi di oggi con quelli del 1938, con quell'anno da paese del sole e da vita di Bengodi (come ormai oggi, purtroppo, appare), che nel 1938 la mercede reale dei lavoratori era ridotta del 15 per cento rispetto al 1934, e che pertanto i consumi erano inferiori a quelli del 1934.

E non parlo, per non dilungarmi ancora, degli altri problemi, come quello delle pensioni e quello del costo della vita, che servono a completare questo quadro della situazione economica, da me dato a larghissime linee. Non parliamo del fatto che, ancora, nella Repubblica italiana, larga parte del popolo non ha un tetto sotto il quale ricoverarsi, perché esistono ancora persone che vivono in capanne. Molti non hanno un medico o un letto di ospedale ove ricoverarsi in caso di malattia. Vi sono in Italia persone che muoiono per non avere avuto la possibilità di farsi ricoverare in un ospedale o per non essere state visitate da un medico!

Cose tragiche, cose che veramente turbano i nostri sonni, e certo turberanno anche i vostri, onorevoli colleghi. Ma cose tanto più gravi se si pensa all'altro lato della medaglia, se si pensa che dal delta padano, da troppe zone dell'Italia meridionale, dalle borgate di Roma, dai « bassi » di Napoli si passa al modo di vita di Cortina, di San Remo, del Lido di Venezia, di via Veneto, di via Toledo. E questo spettacolo ancor di più stringe il cuore quando constatiamo che in Italia, a fianco e contro questa miseria di tanta parte del popolo italiano — della parte migliore, di quella parte che avrebbe bisogno di benessere per poter veramente concorrere alla resurrezione della nostra vita economica, civile, politica — vi è invece una ristretta minoranza di persone le quali conducono una vita di lusso sfrenato, di lusso che forse non si è mai visto in Italia, nemmeno nel periodo fascista; una vita che veramente rappresenta un oltraggio alla miseria ed agli stenti di tante migliaia, di milioni di italiani, una vita che ha manifestazioni che noi non immagineremmo nemmeno se non ne avessimo un'idea guardando, ad esempio, le automobili di lusso che passano per la strada. Aveva ragione il collega che ha parlato prima di me: oggi l'automobile non è più un

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

lusso; d'accordo, quando si tratta di un'automobile di modesta cilindrata, di un'automobile normale. Ma il numero delle automobili di lusso che si vedono oggi girare per le nostre vie, le cifre che noi sentiamo da alcuni conoscenti rammentarci o che noi leggiamo su alcuni giornali illustrati e non illustrati di quello che è, per certi ambienti, il costo della villeggiatura che si trascorre a Cortina o a Venezia o a San Remo o in alcuni altri posti; il costo delle pellicce che possiedono certe signore, e che indossano in ricevimenti nei quali non si sa se più ammirare la pacchianeria o l'incoscienza; i milioni che vediamo spendere per spese completamente inutili: ecco l'altro lato della medaglia, onorevoli colleghi, ecco le tragiche contraddizioni della nostra vita di oggi, le contraddizioni che voi, dopo più di quattro anni di vostro monopolio governativo — non siete stati disturbati da nessuno, avete potuto fare ciò che avete voluto, davanti a voi avevate una maggioranza che approvava quello che volevate — dopo quattro anni di vostro governo non siete riusciti nemmeno ad intaccare, non dico a far scomparire!

Questi contrasti, questa situazione di estrema miseria, di fame da una parte e di lusso sfrenato dall'altra sono l'effetto e la causa delle incapacità nelle quali voi vi dibattete con la vostra politica economica. Quando, per esempio, noi vediamo che il Governo non è in grado di pagare i conti per lavori dai privati eseguiti da mesi a seguito di contratti regolarmente stipulati con lo Stato, registrati dal genio civile, dal provveditorato alle opere pubbliche, dalla Corte dei conti, dalla ragioneria dello Stato, dal Ministero del tesoro, veramente abbiamo intero lo spettacolo della vostra incapacità e della vostra insensibilità! Esistono migliaia e migliaia di operai che attendono ancora di essere pagati per lavori che hanno fatto su vostra ordinazione. Inoltre, un Governo come il vostro che non è in grado non dico di migliorare il patrimonio che le passate generazioni gli hanno lasciato, ma che non sa nemmeno conservarlo, merita davvero la unanime, aspra condanna! Pensiamo, infatti, a quanto è avvenuto nella mia e in altre disgraziate province in cui un fiume, per l'incuria nella quale sono stati lasciati i suoi argini, rompe e rompe nel 1949, rompe nel 1950, rompe nel 1951, e i ripari che si pongono non sono sufficienti, ma sono fatti solo per incantare le popolazioni perché si pensa alle prossime elezioni (ma, poi, le elezioni non si fanno più) e si compiono piccoli, inadeguati lavori che

poi le prime acque travolgono e miliardi e miliardi di ricchezza nazionale vengono distrutti! Voi non riuscite nemmeno a conservare quei lavori di bonifica che sono stati il lavoro dei tecnici o il frutto dell'impiego dei capitali delle generazioni che ci hanno preceduto!

È veramente tutto ciò il frutto di tutta la vostra attività di Governo, protesa verso quella pazza corsa al riarmo che porta il paese alla sua rovina materiale e morale.

E quando il ministro del tesoro, nella sua relazione finanziaria, viene a dire alla Camera che il carico tributario in Italia è costituito dal 29 per cento del reddito nazionale, non ci dice nulla: né ci commuove, né ci esalta, né ci addolora, né ci lusinga. Il 29 per cento del reddito nazionale, onorevoli colleghi, non vuol dire nulla, perché vi sono paesi del blocco occidentale, del quale voi volete che l'Italia faccia parte, che hanno una percentuale maggiore. Ma, onorevole ministro delle finanze, non è questo il problema: il problema è di vedere questo 29 per cento in quale settore dei nostri contribuenti è troppo alto e in quale settore troppo basso.

Ma di ciò ho l'impressione che non si preoccupi eccessivamente il Governo, il quale continua quella politica tributaria che trae origine da quel modo di dire tanto antico quanto idiota: che l'Italia è un paese povero, e che quindi tutti debbono contribuire nella misura maggiore possibile; tale ragionamento è fatto apposta, in realtà, da coloro che vogliono che contribuiscano le grandi masse popolari, e nel contempo vogliono essere esentati dal dovere del pagamento delle imposte.

È questa la politica di aumento delle imposte di consumo, la politica che rende possibili in Italia situazioni tali per cui in molte città un artigiano con due dipendenti deve pagare più di 100 mila lire di imposte all'anno; la politica per cui vediamo che nel corrente esercizio, nonostante tutte le nostre critiche, nonostante le critiche dei suoi colleghi, onorevole ministro delle finanze, nonostante le critiche della stessa scienza finanziaria di cui ella è un autorevolissimo esponente, nonostante le proposte che in certe sedute della Commissione finanze e tesoro sono state timidamente avanzate da qualche collega anche democratico cristiano, nonostante le promesse fatte al corpo elettorale, continua ad aumentare la percentuale delle imposte indirette nel coacervo delle entrate dello Stato.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

Vediamo così, ad esempio, che, rispetto al 1938, le imposte dirette sono aumentate di 36,86 volte, le dogane e le imposte sui consumi di 46,86 volte, i monopoli di 62,67, le imposte sugli affari di 73,07; e l'imposta generale sull'entrata (questa imposta profondamente ingiusta e nociva e che venne istituita, si noti bene, dal fascismo nel momento in cui maggiormente aveva bisogno di mezzi finanziari per il riarmo) è aumentata di altri 26.770.000.000 arrivando a 269.870.000.000; supera cioè di 66 miliardi tutte le imposte dirette! Ma ad essa è evidente che si ricorra: è così comoda da percepire è così sicura! Ogni volta che uno compra un paio di scarpe o un calamaio o un bicchiere, paga l'imposta sull'entrata, senza discussioni, senza lungaggini. È così sicura e comoda! E allora lo Stato continua a ricorrere ad essa per trarne una delle sue massime entrate di bilancio.

È questa la continuazione di un'antica politica della quale, forse per scrupolo di coscienza, non vi volete fare innovatori e che è rappresentata dal decreto-legge 11 marzo 1950, che ha aumentato le imposte sullo zucchero, sul caffè, sul gas, ecc. E quando andiamo ad analizzare anche l'aumento delle imposte dirette vediamo che esso è rappresentato, nella sua grandissima parte, da un'unica imposta: quella di ricchezza mobile, la quale registra un incremento di 21 miliardi sui 22 e 600 milioni di aumento di tutte le imposte dirette. E vediamo che (è qui ancora il vecchio vizio) nella imposta di ricchezza mobile i redditi di lavoro dipendente (cioè redditi degli impiegati, degli operai, ecc.), che davano il 37,68 per cento del suo gettito nel 1938, nel 1950 hanno dato il 52 per cento.

Questa è la vostra politica, onorevoli colleghi! Politica anticostituzionale, se ve n'è una; politica ingiusta! E ci sovengono a questo punto le risposte che sempre siamo abituati a sentire, quando rivolgiamo un tal genere di critiche: poiché non vi è nessun ministro delle finanze che osi dire che questa politica è giusta, si crede di mettere l'animo in pace dichiarando: « È vero che oggi le cose stanno in questo modo, ma il Governo sta attivamente lavorando per arrivare a una maggiore giustizia nei tributi! ». E poi, si continua allo stesso modo!

Vecchia storia, che abbiamo sentito in periodo fascista, che continuate a ripeterci anche oggi.

Si è giunti però a un punto tale che, da parte del Governo, si è compreso che qualche

cosa bisognerà fare, almeno per salvare la faccia. È stata allora varata quella che ufficialmente si chiama « la legge sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale », ma che invece è passata alla cronaca (non credo che passerà alla storia) e viene comunemente chiamata (e voi vi compiaccete di questo appellativo) come « la riforma tributaria Vanoni ».

In questa riforma tributaria, ci si è preoccupati di pescare i piccoli e medi contribuenti, ma i pesci grossi, onorevole ministro, io temo fortemente che sapranno trovare molti buchi nella rete. E a questa riforma nessuno crede! Sono persuaso, onorevole Vanoni, che nemmeno lei ci crede! Se ella veramente avesse avuto fiducia nella sua legge, se ella veramente avesse sperato che potesse un giorno tradursi nella realtà quel così consolante disegnetto che vediamo in quell'opuscolo distribuito per fare la *réclame* delle tasse, in cui si vede il contribuente, che prima dava pugni sul tavolo, che invece poi stringe la mano dell'agente del fisco; se veramente ella avesse avuto questa fiducia, sarebbe andato fino in fondo, avrebbe dovuto andare alle conclusioni alle quali lo portava il suo ragionamento. Ella invece si è fermato a metà e, fermandosi a metà, ha rovinato tutto, perché una riforma di quel genere la si fa e si arriva fino in fondo, ma se uno si ferma a metà non fa nulla, fa anzi peggio che nulla. Questa sua mancanza di coraggio (non si offenda, onorevole ministro) di coraggio politico o tecnico (lo chiami come vuole) viene dimostrata dal fatto di aver voluto mantenere il minimo imponibile alle 240 mila lire, venendo continuamente a ripetere in sede politica quello che lei chissà quante volte dalla cattedra ha ripetuto, che cioè il minimo imponibile dovrebbe essere pari al minimo indispensabile per vivere.

Altra prova di sfiducia che ella, il padre della riforma tributaria, dà alla sua figlia adottiva, è quella di essersi rifiutato di abbassare, come noi abbiamo richiesto, le aliquote di ricchezza mobile. Noi le dicevamo: se non abbassa le aliquote di ricchezza mobile, soltanto un autolesionista, un masochista verrà a denunciare il suo vero reddito. E questi nostri ragionamenti hanno trovato il consenso al centro, a destra, in tutte le parti della Camera. Ebbene, non si è voluto intendere nemmeno questo. Perché? Perché, evidentemente, ella è preoccupato, come sono preoccupati tutti, come siamo preoccupati anche noi, che questa riforma non sia per sortire alcun benefico effetto. Noi, anzi, siamo con-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

vinti che questa riforma peggiorerà ancora la situazione attualmente esistente.

Ebbene, questi fatti hanno dimostrato che non esiste alcuno in Italia che creda alla riforma tributaria, la quale non avrà nessun effetto ma lascerà, nella migliore delle ipotesi, le cose come prima, e ciò per le sue caratteristiche. Si è voluto, ad esempio, continuare a chiudere gli occhi di fronte ai privilegi « legali » che vengono creati dagli attuali sistemi di accertamento, un esempio dei quali è l'accertamento in base al bilancio, che costituisce un privilegio per le grandi imprese che presentano i loro bilanci nei confronti delle imprese che non possono essere tassate a bilancio, o non hanno la possibilità di poter eseguire libri regolari. Vi è inoltre il privilegio rappresentato dalla mancanza di possibilità, per i piccoli e medi contribuenti, di servirsi di quel grande serbatoio di sicurezza che sono le spese generali, nel quale le grandi industrie scaricano chissà quanti dei loro redditi. Le piccole industrie quali spese generali vuole che inventino, onorevole ministro delle finanze? Esse sono quelle che sono. Non vi possono scaricare una parte dei redditi, come fanno le grandi industrie. Ancora, non si tiene conto dell'ascendente e delle attrezzature che hanno i grandi contribuenti nei riguardi degli uffici del fisco. Il fatto che si presenti davanti all'ufficio delle imposte una persona ben vestita, una persona colta, già dispone il funzionario, che è un uomo come tutti gli altri, in senso più benevolo che nei riguardi dei piccoli « travet » o dei piccoli artigiani, che arrivano più o meno trascurati nel vestire e nel parlare, che non hanno un codazzo di consulenti tributari, di ragionieri, di dottori commercialisti che possano loro suggerire i provvedimenti da usare e che eventualmente lo possano seguire in tutti i gradi giurisdizionali per ricorrere avverso gli accertamenti degli uffici delle imposte.

Le ingiustizie che risultano nel vostro bilancio, e che ho denunciato, continueranno, aumenteranno ancora. Non ho la preoccupazione di fare l'uccello del malaugurio. Certo ci avete dato un antipasto dell'amaro pasto che farete fare al contribuente italiano nell'esercizio finanziario 1951-52. Vedremo ancora affluire sui tavoli della Commissione di finanze e sui tavoli dell'aula le note di variazione: la prima, la seconda, e forse anche la terza, la quarta e la quinta, che porteranno aumenti di entrate derivanti da imposte sui consumi. Ne abbiamo l'esempio negli aumenti deliberati proprio pochi giorni fa dal Consiglio dei ministri.

Insomma, onorevoli colleghi, il paese ha la sensazione che, nonostante questa riforma tributaria, nulla è cambiato nella vostra politica finanziaria e tributaria. Si continuano a seguire i vecchi sistemi, per cui continuerà a pagare chi pagava prima, e continuerà ad evadere o a pagar meno chi prima evadeva o pagava meno. Vi è questa sfiducia, che invade tutti gli operatori economici, tutti gli italiani, tutti gli uffici finanziari, onorevole ministro, lo saprà anche lei certamente. È una sfiducia che dimostra l'assoluta mancanza di attendibilità che hanno le vostre affermazioni allorché vi rivolgete al paese per fargli capire che state instaurando una nuova politica finanziaria.

Noi, per parte nostra, vi abbiamo già indicato le misure. Noi abbiamo detto che una sana politica finanziaria doveva basarsi prima di tutto sulla estensione dei redditi minimi, così come la scienza, il buon senso, la giustizia e l'umanità vogliono; su un rigoroso e democratico accertamento, il quale non costituisca, e non serva a costituire privilegi di posizione per il ricco o per il povero, per la grande impresa o per la piccola e media impresa. Una reale progressività delle aliquote e la riforma delle principali imposte che oggi esistono nel nostro ordinamento positivo.

Il fatto è che voi non avete voluto acconsentire a questa nostra richiesta. Veramente con la politica che voi seguite, o meglio con la politica che voi dovete seguire, non potevate accedere alle nostre proposte. Ma io temo fortemente, onorevoli colleghi, che quella famosa fiducia tra fisco e contribuente non si verificherà.

Ciò perché la fiducia tra fisco e contribuente non è una cosa astratta. Non basta fare dei discorsi, onorevole ministro delle finanze. Non basta dire: noi vi mandiamo a casa uno schedario, voi riempitelo, provvisoriamente crediamo a quello che voi ci dite, poi vedremo, ecc., ecc. Non basta nemmeno fare dei discorsi oppure far circolare quel libretto di cui parlavo prima, nel quale si fa la *réclame* alle tasse, libretto che forse potrà andar bene in Svizzera o in America, ma che lascia scettici o fa venire il sorriso nell'animo scanzonato degli italiani. La fiducia, onorevoli colleghi, è qualche cosa di concreto.

La fiducia tra fisco e contribuente è un fatto politico, onorevole ministro delle finanze. Non è infatti che il contribuente non abbia fiducia nel tale titolare dell'ufficio o procuratore delle imposte perché si tratta del signor Rossi e non invece del signor Bianchi. Non è questo: la fiducia tra fisco e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 SETTEMBRE 1951

contribuente è, come dicevo, un fatto politico, che trascende la persona del singolo contribuente o del singolo titolare dell'ufficio e che assurge a fiducia nella condotta della vita politica del paese, fiducia nel Governo.

Voi una fiducia tra fisco e contribuente non riuscirete a instaurarla in Italia! E ciò perché una parte del popolo italiano, che decisamente è contro di voi (e lo hanno dimostrato le ultime elezioni amministrative) ed anche una parte di quelli che hanno votato per voi nelle elezioni, non vi crede quando voi parlate di una maggiore giustizia sociale, quando voi parlate di una migliore perequazione tributaria. E quando prende quel famoso libretto di cui parlavo e vede, per esempio, il soldato che dovrebbe essere veramente colui che rappresenta la difesa del paese, sa che in quel soldato voi, invece, vorreste vedere colui che è candidato ad una guerra d'aggressione. Non crede in quel carabiniere, che sta sempre in quel libretto, perché sa che egli, invece di perseguire i malviventi, è da voi molto spesso costretto a difendere interessi contrari a quelli dei lavoratori italiani; non crede in quel magistrato che voi avete messo in quelle pagine, perché sa che esso deve per forza far osservare delle leggi che il popolo italiano non vuole, che la maggioranza dei lavoratori italiani non vuole e non approva. Il popolo italiano sa che quelle scuole, quegli ospedali, quelle fabbriche rappresentate in quel libretto, esistono in un numero molto scarso nel nostro paese: sa che di scuole ne esiste un numero infinitamente inferiore a quello necessario, sa che di ospedali non ne esistono tanti da poter evitare che persone muoiano per non essere state ricoverate, sa che stabilimenti industriali si chiudono per effetto della vostra politica di riarmo.

I lavoratori sanno che voi, per la vostra posizione politica specialmente di carattere internazionale, non siete in grado nemmeno di condurre una giusta politica tributaria, perché questa presuppone, al pari di tutti gli altri settori, un lungo periodo di pace per poter predisporre dei provvedimenti ad ampio respiro, per poter dare la garanzia al popolo italiano che non verrà un'altra bufera la quale si abbatta sul nostro paese, distrugga

tutte le sue ricchezze. Occorre, anche per la politica tributaria, l'indipendenza del nostro paese, per non essere costretti, come voi siete costretti, a commettere delle ingiustizie nel campo dei tributi, ben sapendo di doverle commettere, assillati come siete dall'ordine perentorio di trovare mezzi per le necessità di guerra o, comunque, per necessità di altri paesi.

Nel campo delle entrate si verifica l'impossibilità di coordinare, nonostante le affermazioni del ministro del tesoro, la politica del riarmo con una politica produttivistica e di benessere. Su questa strada falsa voi vi siete messi a seguito della vostra condotta nel campo internazionale e siete così giunti ad un vicolo cieco dal quale non sapete come uscire, perché non sapete come e dove trovare i mezzi per far fronte ai vostri impegni, tanto più che i cespiti diminuiscono, per il peggioramento della situazione economica italiana. Il guaio è che questo non è soltanto affar vostro: in un vicolo cieco voi avete messo tutto il paese. È per ciò che noi in questi giorni, in cui, prima del 10 ottobre, le famiglie italiane devono presentare la denuncia dei redditi, compiremo opera chiarificatrice e diremo al paese (senza per altro invitare i cittadini ad astenersi dal loro dovere) quali proposte noi abbiamo fatto, senza trovare comprensione da parte della maggioranza. In questo senso noi cercheremo di unire veramente tutti gli italiani intorno ai problemi di più grande interesse, fra cui è senza dubbio quello di una maggiore giustizia tributaria. Questo è il proponimento che facciamo davanti alla Camera ed al paese, sicuri di fare veramente l'interesse dei lavoratori italiani. (*Vivi applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta notturna.

La seduta termina alle 20,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI